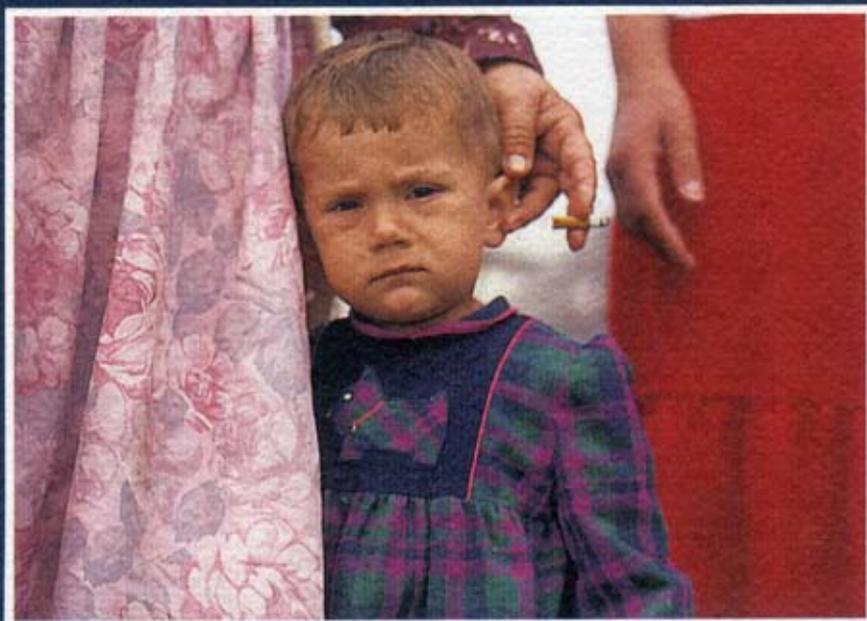


Predrag Matvejević

**EX-JUGOSLAVIA
DIARIO DI UNA GUERRA**



fotografie di Alberto Ramella

prologo

**Poesia per Sarajevo di Czeslav Milosz
Premio Nobel per la letteratura**

epilogo

**Tema della Bosnia di Josif Brodskij
Premio Nobel per la letteratura**



magma

Nato a Mostar nel 1932, Predrag Matvejević è uno dei saggisti più prestigiosi della letteratura slava odierna e uno dei protagonisti del dibattito intellettuale contemporaneo.

È stato docente di Letteratura Francese all'Università di Zagabria e di Letterature Slave Comparate alla Sorbona di Parigi; attualmente è professore ordinario di Slavistica all'Università La Sapienza di Roma. Si è sempre interessato ed è noto come uno dei maggiori esperti delle problematiche del dissenso ideologico e culturale nelle letterature dell'Europa Orientale del dopoguerra. Tra i suoi libri, tradotti in molte lingue, i più noti in Italia sono *Epistolario dell'altra Europa* (ed. Garzanti 1992), in difesa dei diritti dell'uomo e, in particolare, degli intellettuali dissidenti di numerosi paesi dell'Est, e soprattutto *Breviario Mediterraneo* (ed. it. 1988; ripubblicato in edizione rivista e ampliata nel 1991 da Garzanti con il titolo *Mediterraneo. Un nuovo breviario*). Considerato il suo capolavoro, il libro ricostruisce la storia del Mediterraneo e dei paesi che vi si affacciano mettendo in evidenza tutti quegli elementi e quelle tracce che, nella lingua come nell'architettura o nelle tradizioni popolari, si ritrovano quasi uguali e che hanno forse un'origine comune.

Predrag Matvejević è il presidente del Comitato Internazionale della Fondazione Laboratorio Mediterraneo.

Cultura e attualità

3

FONDAZIONE LABORATORIO MEDITERRANEO



Predrag Matvejević

Ex-Jugoslavia Diario di una guerra

Fotografie di Alberto Ramella

PROLOGO

Poesia per Sarajevo di Czesław Miłosz
Premio Nobel per la letteratura

EPILOGO

Tema della Bosnia di Josif Brodskij
Premio Nobel per la letteratura



magma

I testi sono stati tradotti da Lionello Costantini (Cap. 1, 2),
Egi Volterrani (Cap. 3, 4, 5), Silvio Ferrari (Cap. 6)

ISBN 88-8127-004-8

Opera senza fine di lucro.
Il ricavato è destinato alla ricostruzione
della Biblioteca Nazionale di Sarajevo
e del Vecchio Ponte di Mostar.

© Fondazione Laboratorio Mediterraneo
Via Mergellina 35d - 80122 Napoli
Tel. 0039 (0) 81 / 660074 - Fax 0039 (0) 81 / 668873

© Edizioni Magma
Via F. Crispi, 51 - 80121 Napoli
Tel. 0039 (0) 81 / 665147

Distribuzione per l'Italia: Garzanti S.p.A.
C.G. 88120

Indice

| | | |
|---|----|-----|
| PROLOGO: <i>Poesia per Sarajevo</i> di Czesław Miłosz | p. | 7 |
| Anno 1991: Demoni | » | 9 |
| Anno 1992: Profughi | » | 19 |
| Anno 1993: Ferite | » | 27 |
| Anno 1994: Memoria | » | 33 |
| Anno 1995: Assedio | » | 43 |
| Estate-Autunno 1995: Trionfo? | » | 61 |
| Appello per la pace nella ex Jugoslavia | » | 76 |
| Le immagini | » | 79 |
| Ma perché sempre dietro alla macchina fotografica? | » | 113 |
| EPILOGO: <i>Tema della Bosnia</i> di Josif Brodskij | » | 115 |
| <i>Bosnia, nostra guerra</i> , postfazione di Nullo Minissi | » | 117 |

Prologo

Poesia per Sarajevo

*È adesso che sarebbe necessaria la rivoluzione,
ma freddi sono coloro che allora ardevano.*

*Mentre un paese violato e assassinato implora il soccorso
dell'Europa in cui credeva, loro sbadigliano.*

*Mentre i loro uomini di stato scelgono l'infamia,
nessuno che alzi la voce per chiamarla col suo nome.*

*Menzogna, la rivolta d'una gioventù avida di rifare a nuovo
la terra, e quella generazione pronuncia adesso la sua
propria condanna.*

*Accogliendo nell'indifferenza il grido dei morenti, perché
sono barbari e incolti, si sgozzano tra loro.*

E la vita dei sazi è più preziosa della vita degli affamati.

*Adesso è rivelato: la loro Europa dall'inizio non fu che
impostura. Il nulla è la sua fede, il nulla il suo fondamento.*

*Il nulla, ripetevano i profeti, non può generare che il nulla,
e ancora una volta saranno condotti come bestie al macello.*

*Che tremino e comprendano, nell'ultimo istante:
la parola Sarajevo significherà da ora l'annientamento
dei loro figli, la sozzura delle loro figlie.*

*Questo preparano, e si assicurano - «Noi, almeno, siamo
al riparo» - mentre cresce dentro di essi, ciò che li abatterà.*

Czesław Miłosz
(Premio Nobel per la letteratura)

Anno 1991

Demoni

Era solo un mito tutto quello che una parte del mondo (probabilmente la parte migliore) pensava della Jugoslavia, quello che molti jugoslavi pensavano di se stessi? Era un mito quello di un popolo, forse il piú audace dell'Europa, che aveva saputo opporsi al fascismo con tale efficacia? Quello del primo paese dell'Europa Orientale che aveva contrastato Stalin? Quello di una società che aveva scelto una via al socialismo diversa da quella stalinista, imboccando la strada dell'autogestione e dell'autodeterminazione? Quello di uno dei rari paesi multinazionali del mondo, che aveva saputo risolvere il problema della convivenza? Era un mito il movimento dei non allineati, che attrasse a sé una parte del Terzo Mondo? In tutto questo, c'era qualcosa di reale? Le decine di statisti di tutto il mondo che, nel 1980, giunsero a Belgrado per inchinarsi davanti al feretro dell'uomo che avevano creduto personificare tale realtà, erano forse ingannati dal suo mito?

Queste domande si pongono da sole. E ce le pongono gli amici della Jugoslavia, che, nonostante tutto, ci sono ancora (è per alcuni di loro che scrivo queste righe). E noi stessi ci chiediamo che cosa ci è accaduto. Le risposte che ci vengono offerte, i commenti che leggiamo sui giornali stranieri, sono per lo piú ge-

nerici o superficiali. Gli abitanti della Jugoslavia, nella maggior parte dei casi, rispondono alle domande che vengono loro rivolte in modo contraddittorio, a seconda della nazionalità alla quale appartengono. Così fanno anche i mezzi di informazione. Si dice che questo fatto sia naturale in guerra.

Vi sono aree in Europa, probabilmente anche altrove, dove la geografia e la storia si sfidano a vicenda. Così accade, evidentemente, nei Balcani. Ripetiamo spesso che qui ha avuto inizio una parte della storia europea, qui si è costituita la civiltà mediterranea. Ma di solito dimentichiamo di dire che proprio nella penisola balcanica – il cui interno è più un continente che una penisola – il Mediterraneo si è da tempo incrinato: questa frattura taglia in due l'attuale Jugoslavia. Ho cercato di descriverla in *Breviario Mediterraneo*: crocevia tra Oriente e Occidente, linea di demarcazione tra l'Impero d'Oriente e l'Impero d'Occidente, punto di confluenza del mondo bizantino e del mondo latino, area dello Scisma cristiano, frontiera tra cattolicesimo e ortodossia, tra Cristianesimo e Islam. Primo paese del Terzo Mondo in Europa oppure primo paese europeo nel Terzo Mondo – è difficile dire se la Jugoslavia sia più l'una cosa o l'altra. Quasi tutto quello che oggi vi accade deriva in misura maggiore o minore da queste contraddizioni. Nella dedica di un suo libro, Ivo Andrić ha citato una straordinaria osservazione di Leonardo: «Da Oriente a Occidente in ogni punto è divisione». Subito dopo il conflitto con l'URSS del 1948, Miroslav Krleža ha cercato di proporre la presenza degli Slavi meridionali su questo territorio come «terza componente» tra Oriente e Occidente, Roma e Bisanzio, nel passato e nel presente: ma questa *componente* si è dimostrata meno omogenea di

quanto vagheggiasse il grande scrittore croato e centroeuropeo, amico di Tito.

Nel frattempo, le cose si sono fatte ancor piú complicate: ragioni antiche e attuali, etniche e religiose, nazionali e statali, sono venute a trovarsi di fronte e si sono contrapposte le une alle altre. In questa area ci sono i resti di imperi sovranazionali, quello asburgico e quello turco, e le vestigia di nuovi stati ritagliati secondo accordi internazionali e programmi nazionali, le eredità delle due guerre mondiali e della guerra fredda, retaggio delle idee nazional-statali del XIX secolo e delle ideologie del «socialismo reale» del XX, le tangenti e trasversali contemporanee Est-Ovest e Nord-Sud, gli antichi e i nuovi rapporti tra Europa Orientale ed Europa Occidentale, tra i paesi sviluppati e i *paesi in via di sviluppo*, tra il capitalismo che ha superato se stesso e il comunismo che è sprofondata in se stesso. È necessario altresí prendere in considerazione, nelle nostre valutazioni, la sostituzione dei criteri bipolari, manichei per loro natura, con una sorta di policentrismo che non è ancora operativo: stiamo vivendo la fine dell'Europa delle nazioni e l'inizio della Unione Europea, il desiderio di quest'ultima di essere capace di prendere decisioni al posto delle due grandi potenze che hanno finora deciso anche per essa.

Si direbbe che alla Jugoslavia sia toccato ancora una volta un ruolo non invidiabile: quello di essere, di fronte a tutti questi fenomeni e fattori, una specie di campo di prova. Le sue contraddizioni, stimolate e moltiplicate dalle tensioni che ho evocato, sono giunte cosí al punto culminante e si sono dispiegate in tutta la loro asprezza. L'aporia si è dimostrata maggiore di quanto ci si potesse aspettare. Lo spirito di negazione ha offuscato la ragione positiva. Là dove sem-

brava che le fratture interne fossero state superate e le cicatrici si fossero rimarginate sono riapparse le crepe e le ferite hanno ripreso a sanguinare. Il desiderio di unità è stato respinto dalle esigenze di separazione. L'idea della comunità ha lasciato il posto all'aspirazione alla particolarità. Gli squilibri dello sviluppo economico e culturale hanno sopraffatto le esigenze della politica e del partito. L'influenza delle due chiese cristiane (in alcune parti del paese anche quella dell'Islam) ha superato l'egemonia dell'ideologia.

A ben vedere, qui si avvertono con maggior drammaticità gli effetti e il significato dello Scisma, che, sottolineo ancora una volta in modo particolare, è la profonda frattura che attraversa questa parte del Mediterraneo e che sguardi superficiali solitamente trascurano. Lo Scisma, unito ai nazionalismi, cioè inserito in essi e nella loro storia, è stato e rimane uno degli incentivi ai conflitti che, nell'ultima guerra, hanno provocato chissà quante centinaia di migliaia di vittime, probabilmente non meno di un milione, ortodossi e cattolici, figli e figlie della chiesa d'Oriente o di quella d'Occidente, ebrei e musulmani. I ricordi di queste vittime sono rimasti nella memoria in modo più profondo e duraturo di quanto si potesse supporre. Senza di essi, senza i loro fantasmi, non ci sarebbe di certo la guerra attuale, che è insieme una guerra civile e una guerra di religione. Gli esorcismi non sono riusciti. I demoni sono all'opera.

Tuttavia faremmo una semplificazione eccessiva se riducessimo tutto solo a questo. L'esperienza della laicità è limitata sia nell'Europa Centrale sia nell'Europa Orientale; nei Balcani è forse più limitata che altrove. Il rapporto *nazione-stato*, decisivo nella maggior parte dell'area europea, si è manifestato in vari

modi presso gli Slavi del Sud: i Croati persero il proprio stato nel medioevo e così entrarono nel 1918 nel comune stato jugoslavo; nel XIX secolo, a prezzo di enormi sforzi, i Serbi riuscirono a creare un proprio stato nazionale. Le differenze derivate da questo rapporto influenzano la coscienza storica sia degli uni sia degli altri. Hegel annotò crudamente nella *Filosofia della storia*: «Nella storia mondiale si può parlare solo dei popoli che creano uno stato». L'«estinzione dello stato» di cui parlava Marx si è dimostrata finora soltanto un'utopia. La ricerca di una propria realtà statale - come uscita dall'anonimato della storia - è oggi ravvisabile in varie parti del mondo, dall'Adriatico al Baltico, in Europa come in Asia o in Africa.

Nel piccolo stato serbo del secolo scorso comparve per forza di cose, insieme con l'*idea nazionale*, anche una concreta *idea statale*, con l'aspirazione a espandersi che tali idee hanno di regola. L'ancor più piccolo Montenegro aveva anch'esso la sua realtà statale, benché in certi periodi dividesse la nazionalità con la Serbia. La Croazia e la Slovenia, come la Bosnia e l'Erzegovina e la Macedonia, facevano parte di stati stranieri, parenti poveri nell'impero austro-ungarico, oppure miserabile *raja* in quello turco. I Croati ponevano in risalto il loro *diritto statale*, assai antico ma interrotto dalla storia: l'idea nazionale del Movimento illirico del XIX secolo era sia croata sia jugoslava. Il parlamento croato si decise per uno stato comune di «croati, serbi e sloveni» prima del trattato di Versailles, che fu favorevole alla Serbia. Il dualismo tra l'idea nazionale croata e quella jugoslava è stato in alcuni periodi della storia moderna estremamente conflittuale: il nazionalismo croato lo risolveva con un totale ripudio dello jugoslavismo. Il nazionalismo serbo

tentava invece di far passare la propria *idea statale* come jugoslava. Gli Sloveni si adattarono a lungo a questa situazione, sostenendo per lo piú i Serbi, solo alla fine si avvicinarono ai Croati. I Macedoni, i Musulmani bosniaci, come pure le minoranze nazionali, erano misconosciuti ed emarginati.

Il re Aleksandar Karadjordjević, incline all'autocrazia, cercò di imporre un tipo di unitarismo che non è privo di analogie con quello con cui il democratico e repubblicano Masaryk tentò di assimilare Cechi e Slovacchi: ambedue le varianti possono essere ricollegate alla tradizione giacobina. L'uccisione, nell'Assemblea nazionale jugoslava del 1928, di Stjepan Radić, cioè di un politico che personificava la connessione della causa nazionale e statale croata, fu sentita dai Croati come un attacco alla propria nazionalità. A loro volta, i Serbi intesero l'attentato al re Aleksandar, nel 1934, a Marsiglia, come un colpo alla loro realtà statale, al loro posto nella storia.

Con tale fardello si entrò nella seconda guerra mondiale: i terribili massacri della popolazione serba ortodossa operati dagli ustaša, i piú circoscritti ma ugualmente sanguinosi regolamenti di conti dei četnici con i croati cattolici e specialmente con i musulmani, furono il risultato di molteplici fattori. È questo il passato di memoria che grava sugli scontri attuali, nazionali e religiosi al tempo stesso, etnici e statali: sulla scena sono ricomparse, qui di nascosto là pubblicamente, le ideologie degli ustaša e dei četnici, i loro simboli e i loro discorsi. La stampa serba riabilita, quasi senza riserve, il capo dei četnici Draža Mihajlović; il Teatro Nazionale croato ha inserito nel suo repertorio Mile Budak, ministro del governo ustaša di Pavelić.

Dopo la liberazione, molti di noi credettero che con tutto ciò fosse finita per sempre. Lo credettero anche i nostri amici nel mondo.

Ci ingannavamo. L'autorità di Tito - e l'autoritarismo di cui si serviva con successo - mantenne a lungo l'equilibrio e salvò le apparenze, neutralizzando gli incidenti e le crisi di maggiori o minori dimensioni che si verificavano periodicamente. Alla fine degli anni Sessanta e all'inizio degli anni Settanta, si manifestarono accentuate rivendicazioni nazionali in Slovenia e, ancor piú, in Croazia. La resa dei conti che ne seguí dimostrò la modesta e invecchiata cultura politica del titoismo e i suoi residui di bolscevismo. Sotto il carisma dell'eroe Josip Broz, ormai invecchiato, non crescevano nuovi politici democratici. La colpa di questa situazione non è solo di Tito, ma anche della necessità di una figura unificante come quella che impersonava il suo carisma: della nostra paura di vedere ripetersi il passato, di dover vivere di nuovo una storia tragica. Alla fine Tito fu sostituito dai nuovi capi nazionali, piú deboli di lui, e senz'altro meno capaci. Le culture nazionali tradizionali, con le componenti delle rispettive ideologie e con il sostegno delle religioni (sempre pronte, qui forse piú che altrove in Europa, a trasformarsi in clericalismo), stimolarono il consolidamento dell'identità, distruggendo, però, forme e progetti comuni, culturali e soprattutto politici: tutto veniva giustificato con la paura dell'unitarismo. Si trascurava in tale prospettiva il danno del provincialismo particolarista, del nazionalismo micidiale.

La situazione del Kossovo divenne esplosiva dopo la morte di Tito. Nella politica ultra-serba di Milošević «avvenne il popolo»: eruzioni di populismo, stimolate da una ideologia nazionale e statale. Furono

queste eruzioni a impedire qualsiasi approccio razionale al dramma del Kossovo, ad avvelenare la comunicazione reciproca in tutto il paese, a scuotere le istituzioni federali, a portare l'esercito sulla scena, a far decretare lo stato di emergenza. Furono esse altresì a contribuire alla vittoria della *Comunità democratica croata* in libere elezioni alle quali parteciparono piú partiti. Questa vittoria, favorita dagli ingenti mezzi forniti dai circoli degli emigrati, in gran parte ultranazionalisti o orientati a destra, fu accompagnata da un fragoroso trionfalismo nazionale: ad esso dava di tanto in tanto il tono il nuovo presidente croato Franjo Tudjman. Tutto questo, nella fase iniziale dei «cambiamenti democratici», provocò paura tra i serbi di Croazia. Da un lato la loro memoria traumatizzata (in tali situazioni la politica di rado tiene conto dell'antropologia), dall'altro gli incitamenti e gli incoraggiamenti diretti che rivolgeva loro il governo serbo, hanno portato passo dopo passo (con parecchi passi sbagliati) verso lo stato di guerra. Una parte dei quadri conservatori dell'esercito, in maggioranza di origine serba (tra i quali anche coloro che, credendo ingenuamente di difendere la Jugoslavia di Tito, sostengono in fondo l'*idea statale* paranoica che estende le frontiere della Serbia a tutti «i luoghi dove vivono serbi»), hanno creato alternative che non potevamo nemmeno immaginare: hanno distrutto gli ultimi punti fermi di fiducia reciproca. Se essa si è persa tutta e per sempre, lo mostrerà la storia.

Gli ideologi nazionali e statali si richiamano, di solito, alle vecchie carte geografiche: ho già detto che la penisola balcanica è una delle aree dove la geografia sfida la storia. La guerra in corso sconvolge la vulnerabilità della nazione croata. Provoca inquietudine

in tutta la Jugoslavia. L'alternativa tra guerra e pace spinge in secondo piano o annulla le altre alternative: dittatura o democrazia, terrore o libertà, totalitarismo o stato di diritto. In modo analogo le categorie morali vengono scambiate l'una con l'altra oppure falsate: bene e male, ragione e follia, l'idealizzazione di sé e la demonizzazione dell'altro, la propria innocenza e l'altrui colpa per la guerra o la pace. Certe espressioni della cultura politica moderna, annunciate non solo in Slovenia e in Croazia, sono sempre più compresse dalle frustrazioni nazionali o sommerse dalle esaltazioni del nazionalismo. Solo lo stato di guerra e l'inaudita arroganza di Slobodan Milošević offrono, a dire il vero, alibi per tali comportamenti: questo aiuta le autorità a mantenersi popolari, a Ovest come ad Est del paese, a presentarsi sempre nel ruolo di insostituibili difensori dei singoli interessi nazionali e statali, reciprocamente contrapposti.

Nonostante tutto, la Jugoslavia meritava un migliore destino. Poteva almeno evitare la guerra civile.

Post scriptum. Ho scritto questo saggio quando la guerra era appena cominciata in Croazia. Quella in Slovenia, che non è stata una vera guerra, era già finita. Dopo aver visto, più tardi, le rovine di Vukovar e un reparto di četnici che le calpestava cantando una canzone di guerra sul massacro di croati, quando le bombe sono cominciate a cadere su Ragusa, poi su Mostar e Sarajevo, mi sono reso conto che erano stati spezzati i legami storici con i quali si potevano unire Serbia e Croazia in uno stato comune. Avevano distrutto la Jugoslavia che avevo desiderato, sconfitto lo jugoslavismo che avevo sostenuto.

Un anno prima dello scoppio della guerra, ho

scritto, l'8 settembre 1990, una lettera aperta a Slobodan Milošević e l'ho pubblicata nel giornale belgradese «Borba» (Lotta). Si concludeva con questo avvertimento: «Lei ha contribuito più di chiunque altro (delle colpe degli altri parlo altrove) a indebolire quelle forze che desideravano conservare la comunità degli infelici popoli jugoslavi. Le sono grati coloro che desideravano distruggerla. Oggi, lei può ancora salvare l'onore con le dimissioni. Domani questo non basterà più e forse non le rimarrà che il suicidio».

Come era debole ed inefficace la mia proposta di cinque anni fa! Oggi, nel settembre 1995, neanche un suicidio basterebbe, né a Milošević, né a tanti altri...

Anno 1992

Profughi

primavera 1992

Alla fine della primavera del 1992 dovevo recarmi in Italia. Lo spazio aereo sopra la Croazia era chiuso a causa della guerra. Ho preso un treno da Zagabria a Trieste, ho proseguito in aereo fino a Torino, dove la fondazione Grinzane Cavour aveva organizzato un dibattito su «La letteratura nell'Est: nuove frontiere per nuovi confini». Volevo parlare dell'architettura delle frontiere e della semiotica confinaria (cippi come segni), delle frontiere naturali - perché create da fiumi, venti e monti - e delle frontiere artificiali - perché costruite dagli uomini, dalle politiche e dagli stati. Lo spettacolo di cui sono stato testimone nel mio viaggio ha cambiato il mio discorso.

Il treno sul quale viaggiavo era pieno di profughi. Fuggivano lontano dal massacro che si compiva in Bosnia-Erzegovina. Lontano da Sarajevo, dove ho trascorso parte della giovinezza, lontano da Mostar, dove sono nato, lontano dalle altre città e villaggi bosniaci ed erzegovesi. Nei vagoni di seconda classe c'erano soprattutto donne di diverse età, madri con bambini piccoli. Riconosco i croati cattolici e i musulmani, distinguo gli uomini dall'accento, le donne dal modo di vestire. (I serbi ortodossi sono partiti nella direzione opposta, diretti a oriente, verso la Serbia: alcuni sono stati costretti a partire dai propri connazionali. Non

deve essere stato facile nemmeno per loro lasciare le proprie case). Sento nomi a me noti dall'infanzia: Emina, Enes, Enver, Pero, Ante, Jasmina, Ismail, Andjelka, Almira, Mira. Tutta povera gente: quella che, dall'epoca turca, in Bosnia si chiamava *raja*. Donne anziane con il fazzoletto legato sotto il mento, uomini con folte barbe, gli uni e le altre riasi dal sole al quale sono stati a lungo esposti, e che in questa primavera senza pioggia si è fatto improvvisamente forte.

Ho visto profughi come questi durante l'ultima guerra. Li chiamavamo con la parola araba *muhadziri*, giunta con i turchi nelle nostre regioni. La maggior parte dei miei compagni di viaggio non sa dove sta andando. Alcuni hanno parenti in Croazia o in Slovenia, che si trovano là per lavoro. Trascinano vecchie valigie e zaini, scatole di cartone legate con lo spago, buste di nailon che si rompono di continuo. Alcuni hanno fatto una parte del viaggio lungo la costa adriatica, si sono imbarcati sui traghetti «Vanga» e «Liburnija», sono andati per mare, probabilmente per la prima volta in vita loro, fino all'isola di Pago, nel viaggio verso Fiume. Altri si sono diretti verso nord via terra, evitando i punti pericolosi. Non tutti hanno potuto varcare la frontiera tra Bosnia e Croazia, che finora non esisteva: erano privi di mezzi, l'aiuto internazionale non era sufficiente, la Croazia trabocca di profughi.

Da Zagabria, il treno si è diretto verso la frontiera slovena e lí si è fermato. Una parte dei passeggeri ha dovuto abbandonare i vagoni, la Slovenia non li può accogliere tutti. (Un mio amico di un tempo, ex scrittore e attuale ministro, ha dichiarato che il numero dei profughi deve essere rigorosamente limitato. La

generosità è una virtù rara). Tra la Croazia e la Slovenia è stato costruito un nuovo edificio confinario, la cui «architettura» e «semiotica» non sono riuscito a considerare a fondo. Di qui passavo spesso, avevo imparato lo sloveno, mi sentivo come a casa mia. Mi sto abituando al fatto che esistono nuove frontiere. Non posso fare nulla per i *muhadziri* della mia regione natale, che devono tornare indietro. Tornare dove? Le loro case sono state distrutte dalle bombe di un esercito che si definisce «jugoslavo». Loro stessi, fino a oggi, venivano considerati jugoslavi.

Proseguo il viaggio con coloro che hanno superato anche questa frontiera. Ci avviciniamo a quella italiana. Il treno, senza orario, si è fermato alla stazione di Divača, a poca distanza dall'Italia. Un centinaio dei miei compagni di viaggio scendono dai vagoni, vogliono rimanere a ogni costo nel loro paese, non vogliono andare all'estero. Un gruppo di poliziotti si mette di traverso. Li assicurano che in Italia è tutto pronto per riceverli, spingono indietro alcuni dei più riottosi. «Noi rimaniamo qui. Questa è la nostra patria!»: così parlano i vecchi. Le donne piangono, ma non tutte: alcune sono ormai indifferenti. I bambini camminano sui binari, fanno i loro bisogni tutt'intorno, provocano confusione. Le autorità sono scontente.

Il treno aspetta.

Alla fine si mettono d'accordo: una metà rimarrà, l'altra metà proseguirà il viaggio. Attraversiamo quasi senza formalità la frontiera italiana. A Opicina ci aspettano la popolazione slava e gli italiani, la Croce Rossa e la «Caritas», la radio e la televisione, i pacchetti ben confezionati, all'italiana, doni di persone di buona volontà. In prossimità della frontiera, nei luoghi che dividono l'ex «zona A» dalla ex «zona B»,

già causa di lunghe dispute italo-jugoslave, sono state erette le *tendopoli*. Qui i *muhadziri* bosniaci ed erzegovesi saranno ospitati provvisoriamente, finché non si troverà una «soluzione migliore». Alcuni saranno trasferiti subito in località della zona di confine i cui nomi sentono per la prima volta: Cervignano, Cividale, Paluzza, Pontebba, Caserma Monte Pasubio. I bambini sono contenti, nei pacchetti italiani ci sono dolci. (Post scriptum. *Dopo qualche giorno anche il ministro italiano per l'immigrazione avrebbe dichiarato che non c'era più posto per i profughi bosniaci ed erzegovesi in Italia; in futuro gli aiuti sarebbero stati inviati nei Balcani*).

Ho passato la notte vicino alla frontiera, a Trieste: *un'identità di frontiera*, ha scritto il mio amico Claudio Magris, che vive in questa città, a me così vicina, italiana e in parte slava, mediterranea e centroeuropea, cosmopolita. Mi è tornata in mente una canzoncina che avevo sentito per la prima volta durante la guerra, da un soldato italiano che, dopo la capitolazione dell'Italia, aveva disertato, si era rifugiato per qualche settimana in casa nostra e poi aveva raggiunto i partigiani: *Senza frontiere, senza bandiere*. Era triestino, si chiamava Mario, non ricordo il cognome.

Ho raccontato questa storia agli amici, a Torino, agli italiani e agli ospiti stranieri: a Ismail Kadaré, che è emigrato dall'Albania e di recente vi ha fatto ritorno; a Vittorio Strada, che conosce bene la Russia e la sua letteratura; agli scrittori ebrei russi Izrail Metter e Grigorij Kanovič, preoccupati dai problemi della loro permanenza nella terra in cui sono nati; a Norman Manea che è venuto a trovarsi tra la Romania che anni fa lo condannò all'esilio e l'America che gli ha offerto asilo; agli ex «tedeschi orientali» che, dopo

la caduta del *muro di Berlino* (ecco un esempio di «architettura della frontiera»), sono diventati rispettabili cittadini della Repubblica Federale di Germania; ai polacchi, agli ungheresi e agli altri amici il cui destino è stato simile al nostro.

Alcuni mi hanno chiesto da dove provenisse tanto odio tra i popoli dell'ex Jugoslavia, che hanno vissuto fino a ieri in pace, gli uni accanto agli altri. Che cosa ha provocato tanta ferocia. «Possibile che sia solo Milošević?» Milošević è un criminale di guerra, ma non è solo. Un amico di Roma mi chiede di scrivere una lettera su questo argomento per la sua rivista. Ne ho già scritte fin troppe. Una decina di anni or sono, nel libro *Jugoslavenstvo danas* (Il jugoslavismo oggi), che nel mio paese non piacque quasi a nessuno e che scrissi proprio perché temevo quello che sta succedendo oggi, parlavo delle varie specie di memoria di intolleranza e di odio, ma non immaginavo nemmeno questo sangue e questa maledizione. Nelle letterature degli slavi meridionali l'unico a presentirlo è stato forse Ivo Andrić. È l'autore di un meraviglioso racconto dal titolo *Pismo iz 1920*, «Una lettera del 1920» (il grande maestro del racconto faceva ricorso anche lui alla forma epistolare). Mentre aspettava, in una stazione di provincia, il treno che nei Balcani era perennemente in ritardo, incontrò il suo compagno di scuola Maks Levenfeld, un ebreo sefardita che si accingeva a lasciare la Bosnia e l'appena unita Jugoslavia. Diretto a Sarajevo, Levenfeld sentiva battere gli orologi, che indicavano la stessa ora, uno dopo l'altro, in toni piú alti e piú bassi, prima dalla cattedrale cattolica, poi dalla chiesa ortodossa, quindi dalla moschea; «Dio solo sapeva che ora fosse per gli ebrei, secondo il computo sefardita o ashkenazita». Questi «quattro calendari in

dissidio tra di loro», «gli abissi tra le fedi, così profondi che solo l'odio riesce a volte a superarli», «i volti malvagi e oscuri che si possono incontrare intorno ai templi», «le cerchie nelle quali sonnecchiano gli antichi impulsi e i progetti di clan», tutto questo aveva indotto il medico e umanista Maks Levenfeld ad abbandonare il paese dove aveva visto la luce e dove aveva udito per la prima volta il mormorio del fiume. «Le vostre amate reliquie sono al di là di trecento fiumi e montagne, mentre gli oggetti della vostra ripugnanza e del vostro odio sono qui accanto a voi. (...) Anche la vostra terra natia voi l'amate, l'amate ardentemente, ma in tre, quattro modi diversi che si escludono a vicenda, si odiano a morte e spesso si scontrano».

L'uomo che inviò nel 1920 la lettera che contiene queste parole all'autore della *Corte del diavolo* emigrò dapprima in Francia, dove curò gratuitamente gli operai jugoslavi. Stando al narratore, morì in un ospedale dell'esercito repubblicano bombardato da aerei fascisti, in Spagna, nel 1938, «in una piccola cittadina dell'Aragona il cui nome nessuno dei nostri sapeva pronunciare correttamente. Così si concluse la vita dell'uomo che era fuggito dall'odio».

Post scriptum. *Gli uomini e le donne che correvano verso le frontiere, fuggivano in fondo dal destino. Non molto tempo dopo questa lettera aperta, abbiamo saputo dell'esistenza di campi di concentramento nelle regioni che avevano abbandonato: Prijedor, Kozarac, Črnopolie, Omarska, Odzak, Magnacchia (campi serbi), «Eliporto» vicino a Mostar, Dretelj, Ljubuski (campi croati). Abbiamo veduto di nuovo immagini di orrore alle quali non era facile credere.*

Purtroppo, erano vere, come questi profughi bosniaci ed erzegovesi.

È ingiusto, a dispetto di tutto, insistere unicamente sull'odio tra i popoli. Nel corso dei secoli di vita e di storia degli Slavi del Sud, c'è stata anche una profusione di generosità e di amore reciproco, di intelligenza e alla fin fine di buon senso. I migliori tra noi si sono adoperati per la nostra unificazione, per un'intesa fraterna tra tutti noi. Ciò che rimarrà da scoprire e da spiegare, tanto a noi quanto agli altri, è come l'odio abbia potuto fino al tal punto avere la meglio sull'amore, la ristrettezza di spirito sulla generosità, come il male, proveniente da chissà dove - dalla vita o dalla storia - abbia potuto opporsi al buon senso, e soffocare in tal maniera l'intelligenza.

Anno 1993

Ferite

Un colpo di telefono mi ha sorpreso verso la fine della mattinata del 9 novembre 1993: il Vecchio ponte di Mostar, simbolo e leggenda della mia città natale, è stato distrutto in una maniera brutale e radicale. «Non resta neanche un moncherino sulle rive della Narenta». Anche le volte sono scomparse, tutto è crollato. Questo crimine è opera delle milizie croate di Mate Boban. I četnici serbi avevano cominciato il lavoro. «È finito!» Uno dei piú bei monumenti dell'architettura di Solimano il Magnifico, del suo costruttore Hayroudin, del 1566, è scomparso. Ho trascorso la mia infanzia accanto a quel Vecchio Ponte, lo chiamavamo semplicemente il «vecchio» come si chiama un padre o un caro amico. I gabbiani del mare venivano a posarvi; è là che li ho lungamente osservati prima di osare descriverli nel mio *Breviario mediterraneo*.

Là, in quella città di convivenza, regnava un Mediterraneo particolare: l'Oriente e l'Occidente si erano dati la mano, i campanili delle chiese, cattoliche e ortodosse, e i minareti. I barbari venuti da ogni parte, «Serbi» prima «Croati» poi (li metto fra virgolette per distinguerli da coloro che hanno, come me, vergogna di ciò che è successo o che, probabilmente, piangono anch'essi in questo momento), sono riusciti a se-

pararci gli uni dagli altri. La gente di Mostar è fuggita, è stata esiliata, ha dovuto tacere per sopravvivere, le tribú barbare sono state ancora una volta nel Mediterraneo piú forti dei cittadini civilizzati. Non rispettano i valori, non concepiscono la storia che come un mito. Hanno distrutto questo valore storico che è stato il Vecchio Ponte di Mostar.

Provo dolore nel separare l'una dall'altra le mie identità croata e slava del sud, dicevamo prima jugoslava, in un significato che si va perdendo, l'identità russo-ucraina trasmessa da mio padre ucraino di famiglia e russo di cultura, l'identità francese che io sento da quando tento di scrivere in francese e quella, cosmopolita e mediterranea, che opponevo ai nazionalisti, anticroati o serbofobi per esempio, l'identità dell'uomo che sono, quella che non può essere ridotta a categorie come nascita o appartenenza, nazione o parentela. Ho insistito per piú di vent'anni, ho tentato, invano forse, di presentarla nel mio «Epistolario dell'altra Europa», questa *malattia identitaria*, insieme individuale e collettiva, etica ed etnica, in una Jugoslavia che diviene fuoco e in un'Altra Europa che non voleva essere un'Europa altra.

In tanti paesi diversi, si constata ai nostri giorni, talvolta piú di prima, che l'*identità dell'essere* prevale sull'*identità del fare*: la prima si orna spesso di una messa in scena o di una retorica che rasenta la caricatura, insistendo smisuratamente sul passato nazionale, la tradizione, la provenienza, il mito; la seconda, invece di esprimersi con progetti reali o realizzabili, resta per lo piú mal definita, perfino insignificante. E non è solo il caso della ex-Jugoslavia e della vecchia Europa dell'Est.

Mi accorgo fino a qual punto queste idee generali

sono di debole aiuto quando tento di evocare il destino di Sarajevo. Le vittime piú crudelmente colpite dai conflitti dei particolarismi (ex) jugoslavi sono incontestabilmente i Bosniaci musulmani, nazionalità che l'Europa fino a ora ha quasi ignorato, popolo di ceppo europeo, Slavi islamizzati sotto l'occupazione ottomana dei Balcani. In questo contesto, la loro particolarità merita attenzione.

All'inizio degli anni Settanta del nostro secolo, dal momento in cui la nazionalità musulmana è stata ufficialmente riconosciuta, prima nella Bosnia-Erzegovina poi in tutta la Jugoslavia (probabilmente in seguito a un'iniziativa personale di Tito), la divisione di coloro che sono musulmani soltanto per religione e coloro che, senza riferimento religioso, esprimevano sotto il nome di Musulmani (con la M maiuscola) la loro differenza etnica in rapporto ai Serbi, ai Croati e agli Slavi del sud, è stata fonte di indecisione e di malinteso. Sono stati, nel passato, soprattutto dopo la creazione della «prima Jugoslavia» (1918), attirati ora dai Serbi, ora dai Croati, per il fatto che dividevano con queste nazionalità la lingua e l'origine. Sono rimasti lacerati fra le opzioni che erano state così loro assegnate, dichiarandosi talvolta «senza opzione nazionale» (*neopredijeljeni*) o semplicemente jugoslavi. Nel ventesimo secolo, uno dei piú grandi poeti di origine musulmana e bosniaca, Mak Dizdar, si diceva Croato, mentre il miglior prosatore Mehmed Mesa Selimović, si dichiarava Serbo. Quest'ultimo ha espresso meglio di ogni altro, nel suo romanzo internazionalmente conosciuto «Il Derviscio e la Morte» (pubblicato in italiano da Jaca Book, 1983), questo dramma di appartenenza e di particolarità vissuto dagli Slavi musulmani: «Noi siamo stati staccati dai no-

stri senza essere stati accettati dagli altri: come il braccio di un fiume che una piena ha di colpo separato dal suo corso resta senza sorgente né foce, troppo piccolo per divenire lago, troppo grande per essere inghiottito dalla sabbia. Con un sentimento indefinibile di onta, dovuta alla nostra origine, e di colpa, legata alla nostra conversione, non osiamo tornare indietro e non possiamo guardare avanti».

Sono cresciuto a Mostar, vicino a giovani musulmani. Non vedevo nessuna differenza tra loro e i Croati cattolici o i Serbi ortodossi, salvo durante le ore di catechismo, quando ci si separava a scuola gli uni dagli altri. La maggior parte degli storici serbi sosteneva che i Musulmani erano Serbi per origine, mentre i libri di storia croata li annoveravano fra i Croati. Durante la II Guerra mondiale, il governo ustasà di Pavelić, per attrarli e assimilarli, li proclamava «fiore di croaticità». I četnici serbi li massacravano come traditori o discendenti degli occupanti turchi. Alcuni sapienti si adoperavano per dimostrare che i Musulmani bosniaci erano discendenti degli Slavi che avevano adottato l'eresia dei Bogomili, vicini ai Patareni e agli Albigesi. Questa teoria non fu mai sostenuta da argomenti convincenti e può applicarsi soltanto a una piccola frazione di Bosniaci musulmani.

Un certo «turbamento identitario» è stato interiorizzato e dolorosamente vissuto da generazioni di intellettuali musulmani della Bosnia-Erzegovina. Rivedo, pensando a Sarajevo e alla sua tragedia, la figura interessante dello scrittore Midhat Begić, saggista sottile e intellettuale laico, agnostico discendente di una famiglia musulmana tradizionale, interprete di opere tanto serbe che croate o slovene, partigiano dell'unità degli Slavi del sud e, nello stesso tempo, spirito euro-

peo nel miglior senso di questo termine ambiguo. «In Bosnia-Erzegovina, nel cuore della Jugoslavia, esisteva un'etnia importante alla quale mancava soltanto un nome per divenire nazionale», scriveva quasi vent'anni fa. «Essere Musulmano è avere di se stesso una coscienza spesso intrisa di malessere... Dicendosi Bosniaci, i Musulmani non hanno mai potuto identificarsi nazionalmente con la Bosnia-Erzegovina. A differenza di tutti gli altri, tranne gli Ebrei, la religione e non la nazionalità definiva l'identità del Musulmano. Per lo scrittore musulmano della Bosnia-Erzegovina, questo si traduceva in una sensazione di annullamento. Anche la sua adesione a un altro gruppo nazionale, serbo o croato, e la sua integrazione allo stile della civiltà europea non potevano risolvere questo problema cruciale».

Penso ai miei incontri, nel corso degli anni Cinquanta, con Mehmed Selimović e Midhat Begić, i miei professori, nell'atrio della Biblioteca Nazionale di Sarajevo che il fuoco di questa nuova guerra fratricida ha distrutto. Questo singolare edificio, di stile neomoresco, con il quale l'Austria-Ungheria voleva affermare la presenza dell'Europa centrale nei Balcani, conteneva preziosi manoscritti orientali, arabi, turchi, slavi. La loro perdita è incalcolabile. Fatte le debite proporzioni, me ne ricorda un'altra, sull'altra riva del Mediterraneo, ad Alessandria.

Gli scritti che gli Ebrei sefarditi, cacciati dalla Spagna, portarono nel XV e nel XVI secolo in questa «città bosniaca di convivialità» (una delle rare in Europa che non hanno mai costruito ghetti) sono stati in parte salvaguardati. La celebre «Haggada», orgoglio di Sarajevo e uno dei più bei monumenti della cultura ebraica, che fu nel corso della seconda guerra mon-

diale sottratta dai resistenti al saccheggio nazista, è stata anche questa volta salvata grazie agli sforzi dei difensori della città.

Incrociando nelle sale di quella biblioteca molti intellettuali musulmani, non mi rendevo conto del «malessere» che essi sentivano nella loro coscienza. Un turbamento così diverso da quelle *malattie identitarie* di cui si nutrono oggi gli odi nel mondo.

Gli scrittori che sono rimasti nella città di Sarajevo assediata e saccheggiata, hanno costituito recentemente l'Associazione multinazionale del P.E.N. club bosniaco. Approfitto di questa occasione per esprimere loro la mia ammirazione.

Nella nostra storia europea, una tragedia è talvolta necessaria perché valori particolari siano rivelati, e riconosciuti. La tragedia della Bosnia-Erzegovina e della sua popolazione lo confermano.

Anno 1994

Memoria

Saranno verosimilmente dei tribunali internazionali a giudicare i criminali della guerra di Jugoslavia, ormai ex-Jugoslavia. È difficile immaginare che gli stati che si sono formati in quelle regioni consegnino i colpevoli. Sarebbe necessario rovesciare prima coloro che oggi detengono il potere. E questo non capiterà spontaneamente. Popoli e individui, per quanto separati, ne subiranno tutti insieme le conseguenze.

Non è possibile valutare alla stessa stregua ogni fase di quella guerra e neppure coloro che vi hanno preso parte. All'inizio, quando Milošević e i suoi fanatici seguaci hanno attaccato la Slovenia e la Croazia, si trattava di un conflitto tra nazioni, o Stati, che avevano concezioni diverse della Jugoslavia o della sua costituzione; federalismo, autonomia, secessione. L'aggressione della Bosnia da parte di Serbi e Montenegrini, come poi quella dell'Erzegovina da parte dei Croati, ha assunto caratteristiche di guerra civile ed etnica. Nel territorio segnato dallo scisma cristiano, dove si sono confrontati Bizantini e Latini, ortodossi e cattolici, e poi il cristianesimo con l'islam, le contrapposizioni religiose hanno riacceso odi latenti: si tratta, fra l'altro, anche di una guerra di religione che si vorrebbe dissimulare.

Regolamenti di conti, nazionali, etnici, civili, reli-

giosi e d'altro genere, avevano già insanguinato quei paesi durante la Seconda Guerra Mondiale, e hanno lasciato tracce nella memoria. La guerra di oggi è in buona parte il proseguimento di quelle di allora. Četnici e Ustaša sono riapparsi in primo piano sulla scena, con le loro ideologie fanatiche e le loro pratiche micidiali. La storia e la vita in comune non hanno cancellato i ricordi gravi e dolorosi. Nell'ex-Jugoslavia, anche la guerra fredda, per certi aspetti piuttosto particolari, continua seppure in modi meno evidenti che in altre regioni dell'Europa dell'Est. Un numero rilevante di ex-comunisti, anche in un paese dove erano nel loro insieme considerati «revisionisti», diventano nazionalisti, come del resto capita altrove. Il loro modo di pensare, chiuso su se stesso, e il loro asservimento quasi religioso ai loro schemi di riferimento li portano a quel comportamento. Un ex-stalinista diventa facilmente neo-fascista.

Anche il carattere dei belligeranti è via via cambiato. Al momento dell'intervento, relativamente anodino, contro la Slovenia, in seno all'Esercito Popolare Jugoslavo c'erano ufficiali e soldati sinceramente convinti di difendere la Jugoslavia nelle sue frontiere, e insieme a loro c'erano invece quelli che non cercavano altro che la conservazione dei loro privilegi di casta, favorita dal regime precedente. A mano a mano che la guerra si estendeva, i militari croati e sloveni si sono visti esclusi da quell'esercito. In Bosnia-Erzegovina, ovviamente, non c'erano più Bosniaci musulmani e neppure Albanesi, Ungheresi o rappresentanti di altre minoranze nazionali. Vista la frenesia che animava sempre di più gli aggressori, quegli ufficiali serbi e montenegrini che non dividevano le macabre fantasie dei loro capi sono stati, anch'essi, allontanati.

Alcuni di loro si sono suicidati. In questo modo la composizione dell'esercito è stata modificata. In esso si sono infiltrate unità «paramilitari», reclutate senza alcun controllo, mercenari e criminali comuni. La soldataglia che infierisce in Bosnia ha inalberato, con orgoglio e arroganza, gli emblemi di un nazionalismo estremista. Dopo tutte quelle epurazioni non si poteva più pretendere che l'Esercito Popolare Jugoslavo fosse sempre lo stesso, quello nato con la Resistenza, che contava nei suoi ranghi, in partenza, membri di tutte le nazionalità e minoranze nazionali.

I mezzi di comunicazione, per quanto attentamente predisposti a raccogliere con precisione le informazioni, riescono difficilmente a circoscrivere o a delimitare l'avvenimento della guerra in tutte le sue dimensioni. Di qui nasce l'ambiguità del discorso sull'ex-Jugoslavia sia all'estero che all'interno del paese stesso. Su questo punto Clausewitz ci ha messi in guardia in un modo che non ha ancora perso niente della sua attualità: «Un evento, che non sia ricostruito con cura in ogni sua parte, è come un oggetto visto da troppo lontano: si presenta nello stesso modo da tutti i punti di vista, e non se ne possono distinguere le parti nella loro disposizione... È difficile ricostruire e rievocare gli eventi storici in modo da poterli usare come prove». È facile perdere di vista questa difficoltà quando si tenta di definire la vera natura degli avvenimenti jugoslavi e più in particolare di quelli che si verificano in Bosnia-Erzegovina. La propaganda nel paese, diffusa con gergo burocratico che potrebbe essere tanto comunista quanto nazionalista, «utilizza come prove» eventi strumentalmente e consapevolmente mal «ricostruiti». Un linguaggio ambivalente, quello di cui si valgono numerosi osservatori stranieri, confonde aggressori e

aggredditi, assediati e assediati, così come confonde sanzione con intervento, trattative con dialogo, delitto con castigo.

Non è più necessario ripetere cose già ben note, e cioè chi ha commesso il maggior numero di crimini, aperto i primi campi di concentramento o praticato «l'epurazione etnica». Resta certo che è stata la Bosnia-Erzegovina a soffrire di più. Ha versato più sangue di qualsiasi altro popolo nella storia degli Slavi del Sud: ancora di più dei Croati in quest'ultimo conflitto, più dei Serbi nella Seconda Guerra Mondiale. Una propaganda tendenziosa e massiccia, soprattutto d'iniziativa serba, poi anche croata, ha presentato i Musulmani bosniaci come «fondamentalisti» o «integralisti», «minoranza islamica nel cuore dell'Europa cristiana». Né le prime centomila vittime, e neppure buona parte delle seconde centomila, sono state sufficienti per smentire quella menzogna. Non bastava che un milione di rifugiati avesse dovuto abbandonare le proprie case, bisognava che ce ne fosse un altro milione. Non c'è più stato un Šantić¹ di fronte all'esodo dei musulmani ad alzare la voce per gridare: «Restate qui!». D'altra parte il suo grido sarebbe stato vano: gli imprudenti che avessero deciso di restare sarebbero immediatamente diventati vittime. Il monumento che era stato eretto a quel bardo è stato abbattuto, i nuovi Ustaša hanno addirittura profanato la sua tomba. In seno all'intelligenza, così spesso tradizionalista e frustrata, sono rari coloro che pongono i valori dell'umanità al di sopra della nazionalità. Per qualcuno

¹ Aleksa Šantić: poeta serbo, morto a Mostar nel 1924. Dopo la caduta dell'impero ottomano e la creazione della Jugoslavia, supplicava i Musulmani della Bosnia Erzegovina di non emigrare in Turchia.

sarebbe un atto di tradimento. Così la cultura nazionale si trasforma in ideologia nazionalista.

Lascio agli intellettuali serbi la cura di denunciare i crimini innumerevoli e orribili perpetrati in nome della «Grande Serbia», a cominciare dal tristemente noto «Memorandum» dell'Accademia Serba che ha fornito all'aggressione il suo programma. Per farlo, dovranno fare ricorso a una critica radicale, simile a quella che hanno saputo mettere in atto i più grandi spiriti della loro nazione. Mi riferisco a persone quali Svetozar Marković, o Iovan Skerlić, o Marko Ristić, o, infine, nel corso di questa guerra, a Bogdan Bogdanović e al «Circolo di Belgrado», troppo debole e soffocato dai media per essere ascoltato. Forse è la prima volta nella sua storia che un popolo, che ha combattuto con onore e coraggio per la propria sopravvivenza, si è lasciato trascinare, insieme con i suoi fratelli montenegrini, in un'avventura vergognosa e abietta.

È inammissibile, lo so, mettere sullo stesso piano da una parte il popolo che subisce le conseguenze di questa tragedia, e dall'altra i mandanti e gli esecutori di quei misfatti, si tratti della Croazia di Pavelić, ieri, oppure, oggi, della Serbia di Milošević. Bisognerebbe, per cominciare a sciogliere questi nodi gordiani, che ciascuno dal canto suo si interrogasse, senza autogiustificazioni, sulla propria parte di colpevolezza o di responsabilità. Simili «traditori» del nazionalismo sono rari in ciascuna delle nazionalità ex-jugoslave. Il loro lavoro è ingrato e malvisto.

È stato difficile mettersi dalla parte delle vittime indipendentemente dalla loro origine, sia a Vukovar che a Dubrovnik, sia a Sarajevo che a Mostar. Dapprima ho perso la maggior parte dei miei amici serbi, quelli che non volevano «abbandonare i loro fratelli»

o che trovavano altri alibi per non dissociarsi dalla politica dominante. Quando mi sono schierato dalla parte della Bosnia e di «Sarajevo, capitale del dolore» molti amici croati mi hanno voltato le spalle. L'emigrazione volontaria, o se si vuole una posizione «tra l'asilo e l'esilio» che spesso ho evocato, mi è sembrata moralmente meno compromettente. È tuttavia, lo so, un modo forse inevitabile di trarsi fuori. In Herzeg-Bosna, dove sono nato e che ho sempre considerato come parte integrante della Bosnia-Erzegovina, una e indivisibile, è scorso il sangue. Citerò in questa circostanza certi eventi che mi sembrano riassumere questa guerra nel suo insieme o esserne aspetti paradigmatici, senza pretendere di «ricostruirli in tutte le loro parti» come vorrebbe Clausewitz.

È stato l'esercito che si dice Jugoslavo, comandato da ufficiali serbi fedeli al regime della «nuova Jugoslavia», che ha cominciato a distruggere Mostar. All'inizio i musulmani, i cattolici e gli ortodossi che abitano quella città, rispettivamente Bosniaci, Croati e Serbi, hanno sofferto insieme. Una parte dell'esercito croato, chiamato a difendere legittimamente il «suolo natale», si è ben presto opposta ai suoi alleati musulmani, la cui solidarietà pareva sospetta. Quei difensori sono diventati a loro volta aggressori. Un buon numero di essi, seguendo una politica sbagliata e una predisposizione male orientata, sono andati oltre, fino a indossare di nuovo nere uniformi fasciste, e a intonare vecchi canti di guerra, ustaša. I serbi di Mostar hanno dovuto per primi lasciare la città sulla Narenta, fossero o non fossero legati alle brigate dei četnici, che sprofondavano pesantemente nel crimine. La maggior parte dei cittadini serbi non aveva niente da spartire con quelli, ma ciò non è stato assolutamente mai preso

in considerazione dai loro avversari. Gli estremisti di Herzeg-Bosna se la sono presa sistematicamente con i musulmani, continuando a perseguirli e massacrarli, a razziare i loro beni e a mettere migliaia di uomini in campi di concentramento all'Eliporto, a Gabela, a Dretelj o a Ljubuski, proprio vicino al santuario della Vergine di Medjugorje. C'era chi credeva di potersi giustificare ricordando che i Serbi erano stati i primi a costruire campi del genere, a Omarska, Magnaccia, Trnopolje, Cerska, come se i delitti piú grandi degli uni potessero diminuire o rendere meno gravi quelli degli altri. Sulla riva sinistra della Narenta, gli abitanti, prevalentemente di origine musulmana, hanno vissuto, inflitto dai nuovi Ustaša, un calvario paragonabile a quello dei serbi nel 1941. Donne, bambini e vecchi erano trattati da «balije»² da parte di nazionalisti che nei loro confronti non avevano maggiore tolleranza di quanta ne avessero i nazisti con gli ebrei. Le moschee dell'Erzegovina sono state rase al suolo, proprio come quelle della Bosnia dove i četnici serbi hanno compiuto le loro devastazioni. Persino il vecchio ponte di Mostar, miracolo dell'architettura ottomana, dei tempi di Solimano il Magnifico, è stato distrutto. Il responsabile di un simile gesto criminale è stato ricompensato pubblicamente: il presidente della repubblica croata Franjo Tudjman l'ha promosso generale e l'ha inserito, non senza cinismo, nella delegazione che lo accompagnava in occasione della sua «visita di riconciliazione» in Bosnia-Erzegovina, nell'estate del 1994. Non dimentico nemmeno certe azioni di vendetta dei musulmani di cui furono vittime croati

² «Baliija», rozzo contadino turco, per estensione appellativo peggiorativo per tutti i musulmani.

innocenti, originari della stessa Erzegovina, della Bosnia centrale o della Slovenia.

I Bosniaci non potranno dimenticare né perdonare il male che è stato loro fatto. Sapranno dominare la l'ostilità nei confronti dei loro carnefici o la loro sete di vendicarsi? Non sarà facile. È tuttavia probabilmente il solo modo di scongiurarne le memorie.

I popoli dell'ex-Jugoslavia sono condannati a vivere sullo spazio che la storia ha loro assegnato, siano essi riuniti in uno stesso Stato oppure separati gli uni dagli altri. Non c'è altro luogo per loro, nessuno è in grado di proporgli un paese disposto ad accoglierli. Sarebbe il caso di rifarsi all'esempio di quelli tra i nostri antenati che, durante la Seconda Guerra Mondiale e la Resistenza, hanno saputo comportarsi con buon senso e spirito di fratellanza? Questa scelta è difficile da riproporre, dal momento che tutte le esperienze comuni sono state compromesse.

Dopo le ferite che sono state loro inflitte, i Bosniaci musulmani o laici cercheranno sicuramente con maggiore energia e risoluzione, di affermare la loro identità. Tra loro ci sono sempre stati spiriti disposti ai compromessi dettati dalla loro situazione e dalla collocazione tra Serbi e Croati. Tra l'altro, saranno obbligati a valutare le alternative che si offrono al mondo islamico che li ha sostenuti: *islamizzare la modernità o modernizzare l'islam*. Queste due prospettive difficilmente possono collimare. Solo quest'ultima scelta sembra imporsi. Essa deve essere compiuta nella coscienza degli individui e del popolo, in un ambiente eterogeneo e diffidente. Le comunità laiche prevalgono oggi su quelle a base religiosa: si tratta di trarne le conseguenze. Sarà possibile superare tutti questi ostacoli, con forze affievolite dalle prove?

È in questi termini che si pongono le questioni della coesistenza in Bosnia e in certe altre regioni dell'ex-Jugoslavia. Come disarmare una memoria vendicativa? È questa la prima e può essere l'ultima questione del grande dibattito che si deve aprire e dal quale dipende il nostro avvenire.

Anno 1995

Assedio

È difficile trovare un titolo per l'incontro che doveva segnalare i mille giorni dell'assedio di Sarajevo: non si tratta di un anniversario e ancora meno di una celebrazione; nemmeno i termini di «triste giubileo» o di «commemorazione» possono andare bene. Molte cose in questa guerra sono innominabili. Certi nomi sono poi volutamente evitati: «il piú grande campo di concentramento del mondo». Il cinquantenario della liberazione di Auschwitz coincide con questo millesimo giorno. Circa duecentottantamila persone sono rimaste nella città assediata, oltre diecimila sono state uccise e tra queste almeno mille bambini. A decine di migliaia se ne sono andati chissà dove. Facciamo cosí ricorso ai numeri anziché ai nomi.

Piú di centocinquanta sindaci di diversi stati europei erano stati invitati a venire a testimoniare la loro solidarietà in Sarajevo. Non ne sono venuti nemmeno dieci. Gli altri hanno delegato un assessore o hanno mandato un messaggio. Dall'inizio della guerra la solidarietà europea è messa alla prova. L'Unione Europea poco si cruccia dell'altra Europa. A questa «commemorazione» (chiamiamola intanto cosí), è venuto anche qualche intellettuale; qualcuno perché spinto dalla coscienza, deluso dall'indifferenza del suo ambiente; altri invece senza una ragione, come per par-

tecipare a una specie di *safari* – non avrebbero sparato sui leoni, ma avrebbero indossato l'elmo e il giubbotto antiproiettile. Non è difficile distinguere gli uni dagli altri. Sarajevo ha riservato una buona accoglienza a tutti; la gente di qui si sente abbandonata.

È la seconda volta che vengo a Sarajevo, per due altre volte mi è stato impedito: ho scritto un articolo sull'incapacità e sulla vanità di Boutros Ghali e detto cosa pensavo di certi suoi collaboratori. I soldati francesi delle Forze dell'ONU, che mi fanno salire su un aereo russo, un vecchio Iliuscin da trasporto, insopportabilmente rumoroso, sembrano fuori posto: devono «mantenere la pace» dove la pace non esiste. Mi fanno pensare ai soldati sovietici a Praga nel 1968, che non capivano proprio perché fossero là. Poco più di cinquant'anni fa si formavano brigate internazionali di volontari, ai nostri giorni ci si accontenta di mandare dei professionisti, mercenari. Può darsi che sia necessario. Senza di loro sarebbe ancora peggio per questa gente assediata.

Entriamo in città su un'auto blindata, dopo avere attraversato la «zona occupata». Da studente ho passato diversi anni a Sarajevo e ne conosco ogni recesso: non posso immaginare la città divisa da frontiere. È scesa la sera, passando si distinguono ancora soltanto le sagome delle case. Quelle immagini che abbiamo visto sugli schermi non hanno che due dimensioni: sono senza rilievo, qualche volta mutilate. Molti amici si sono radunati nel posto dove dobbiamo scendere, al riparo dai cecchini. Hanno saputo del nostro arrivo dai giornali che, a dispetto di tutto, continuano a uscire. Stringo tra le braccia un amico, un secondo, un terzo, non ne riconosco nessuno. Una donna dai capelli grigi, magra, ferita a una gamba, mi si avvi-

cina zoppicando. Lei, la riconosco, dalla voce: Amira era in classe con me, eravamo tutti innamorati di lei. Mi sono nascosto dietro a un muro, o forse era un pilastro, perché non vedessero la mia faccia e gli occhi. Non hanno bisogno delle nostre lacrime, gli bastano le loro. Che cosa è stato fatto a quella gente! Perché?

Ho chiesto che non mi mettessero in albergo. C'è ne è solo uno ancora aperto, benché danneggiato dalle bombe. Volevo condividere la quotidianità di Sarajevo. In città circola ancora qualche taxi, a dispetto degli snipers puntati dalle alture vicine. Non posso spiegare né a me né a gli altri cosa li spinga a fare quello che fanno... Il taxi mi porta fino alla strada che conserva ancora il nome del re croato Tomislav (nelle zone che sono state occupate dai serbi e dai croati le strade non portano più nomi musulmani). Chiedo quanto devo, sapendo che il percorso non è stato privo di rischi. «Quello che vuole». Il gesto mi ha colpito. A dispetto della miseria di cui soffre questa gente, la cupidigia non è generale.

Dormo vicino a una finestra senza vetri, così come i miei ospiti; il mercurio è sceso sotto lo zero, a meno sette. Non ho chiuso occhio. All'alba sono uscito, ho visto le case diroccate. Non tutti gli alberi sono stati abbattuti nel parco centrale, trasformato in cimitero. Ci sono meno rovine che nella mia città natale, la riva sinistra di Mostar ha sofferto di più di Vukovar: «è l'Hiroscima d'Europa», diceva il mio vecchio amico Emir. Visito molte famiglie per le quali ho portato delle medicine da Parigi. Chiedono soprattutto degli antidepressivi. La mancanza d'acqua e il gelo hanno bloccato gli scarichi. Fa troppo freddo per fare i propri bisogni fuori casa. La puzza si spande dap-

pertutto. Anche in questo modo umiliano la gente di Sarajevo.

Mi dirigo verso il mercato Markale e la via Vase Miskina, dove molte decine di persone sono state uccise mentre facevano la coda per il pane e il sale. Le tracce sono ancora visibili. I cristiani portano delle candele accese, i musulmani depongono delle partecipazioni di lutto incorniciate di verde. In città non ci sono piú fiori. Ogni tanto, quando torna la corrente elettrica, una strada o una finestra si illumina: un tram di colore rosso stinto, riparte. Ci salgo, senza pagare il biglietto. I servizi pubblici sono diventati gratuiti. «Comunismo di guerra»? Molto tempo fa, ormai, ho visto che il comunismo genera miseria, adesso mi rendo conto che la miseria a sua volta genera il comunismo, migliore forse di quello che abbiamo conosciuto. Il prezzo da pagare è comunque elevato. Dopo due o tre fermate manca di nuovo la corrente; del «tram chiamato desiderio» (è così che lo chiamano qui) resta soltanto il desiderio. Piove che Dio la manda, una pioggia fredda e fitta. Ma l'acqua piovana è benvenuta, non foss'altro che per i cessi. Nelle strade le canalizzazioni sono ostruite. Nella via Tito (porta sempre quel nome), l'acqua arriva alla caviglia. Se ne riempiono recipienti di fortuna; servirà a qualcosa, magari per versarla nelle latrine sugli escrementi induriti.

Questa città ha la schiena spezzata, ma vive ancora. «Il tessuto è fragile, ma si può ricostituire», mi dice Emir. Stento a crederlo. Eppure ci credo: questa gente mi dà fiducia.

I negozi sono aperti in «orario di lavoro». Non ci sono clienti, non hanno piú soldi. Il marco tedesco è diventato la sola moneta corrente, in una regione

fino ad oggi nota per la sua Resistenza. Gli stipendi e le pensioni praticamente non esistono piú. Lo stato non è che una fragile apparenza: a mala pena ha potuto organizzare la difesa. Domando a una giovane commessa perché resta a gelare per tutto il giorno, invano. «È il nostro dovere, altrimenti come si regge...». In una libreria molte persone sfogliano libri senza comperarli. «Quello che abbiamo vissuto non risulterebbe credibile in nessun romanzo, e ciascuno di noi ha il suo romanzo». Tutte le moschee di Sarajevo sono piú o meno danneggiate. Nella principale – la «moschea del Bey» – non si officia piú. La cattedrale cattolica e la grande chiesa ortodossa sono rimaste intatte. «Una città che nel suo centro ha quattro luoghi di preghiera, uno musulmano, due cristiani e uno ebraico, a un centinaio di metri uno dall'altro, non esiste in nessun'altra parte del mondo», aveva scritto molto prima della guerra il rabbino sefardita Kalmi. I Bosniaci musulmani non hanno recato danno a nessun tempio nello spazio che difendono. La maggior parte delle moschee della Bosnia Erzegovina sono state distrutte, qualche volta da cima a fondo: rivedo la splendida Ferhadija di Banja Luka, l'Aladya di Foča, la Medresa di Počitelj, la Tekia di Stolac. Nel corso della Seconda Guerra Mondiale, gli occupanti tedeschi e italiani erano stati piú clementi. Non credo che tutto ciò dipenda solo dalla volontà divina. Perché mai il buon Dio dovrebbe punire questa povera gente di Bosnia Erzegovina?

Nella Biblioteca Nazionale sono bruciati milioni di libri e chissà quanti antichi manoscritti. Da due anni ormai giro per il mondo, e in una trentina di città ho parlato di Sarajevo e proprio della sua Biblioteca. In altri tempi ci ho lavorato. Nelle sue sale ho conti-

nuato a scrivere. Non ne resta che la facciata, come un'immensa quinta. All'interno tutto è stato bruciato e distrutto, da cima a fondo. A detta degli esperti, sarà impossibile ricostruire questo edificio. Su un ammasso di macerie ho raccolto due frammenti di un vecchio affresco. Non so per quanto tempo sono stato là, addossato a un moncone di colonna. Vicino all'ingresso è rimasta una targa, intatta, con questa iscrizione: «È qui che, il 3 maggio 1906, scoppiò lo scontro sanguinoso tra gli operai di Sarajevo e la polizia austriaca. I giovani sindacati, da poco costituiti, organizzarono in quella occasione uno sciopero generale, al quale aderirono gli operai dell'intera Bosnia Erzegovina... Questa targa è stata posta dal Consiglio Sindacale di Sarajevo in memoria delle vittime, il 3 maggio 1953». Cosa resterà dopo la guerra di simili «memorie»? Saranno un giorno, - Dio sa quando - integrate in una nuova Bosnia? Qualcosa dovrà pur rimanere, perché questa gente possa sopravvivere.

Non lontano dalla Biblioteca si trova il posto dal quale Gavrilo Princip nel 1914 sparò sull'erede al trono d'Austria, e anche un piccolo museo a lui dedicato. Le finestre sono rotte, ma le iscrizioni sul muro resistono: «In segno di eterna riconoscenza ai giovani combattenti per la libertà, per l'indipendenza dei popoli jugoslavi». Accanto al busto di Princip si leggono ancora le sue massime: «Abbiamo amato il nostro popolo». «La lingua piú comprensibile al mondo è la lingua della libertà». Non ho invece ritrovato i passi del giovane congiurato, la loro impronta simbolica lasciata vicino all'ingresso, sul marciapiedi, adesso sfondato dalle cannonate, inondato di fango, da questa pioggia incessante. Cosa conserveranno di tutto ciò le generazioni a venire, e cosa butteranno via? Sono que-

ste le domande per il futuro, inevitabili. Il «Ponte di Princip» ha da poco cambiato nome: si chiama di nuovo «Ponte Latino», come ai tempi dell'Impero Austro-Ungarico. Sotto di esso scorrono le acque torbide della Miljacka. Si sentono qua e là delle raffiche. La gente passa curva, guardandosi intorno.

Alla galleria *Collegium Artisticum* inaugurano una «esposizione di strumenti di sopravvivenza». Accanto a quegli «strumenti» c'è tutta una serie di quadri dalle tragiche associazioni, senza traccia alcuna della retorica che spesso accompagna l'arte «impegnata». La collezione delle fotografie scattate nel corso di questi tre anni da reporters stranieri continua a crescere e diventa sempre piú grave. Alle immagini di guerra si preferiscono le scene di vita durante la guerra. Prima o poi, la vita l'avrà vinta sulla guerra. Incontro uno di quegli uomini singolari che, in situazioni simili, «riscattano l'umanità». È un medico straniero che ho conosciuto a Siviglia nell'autunno del 1994 al congresso dell'organizzazione «Medici del mondo». Non so esattamente a quale nazionalità appartenga. Ci rivela i risultati delle sue indagini: la popolazione è allo stremo delle forze; l'aiuto umanitario non può assicurare nemmeno la metà dei rifornimenti alimentari indispensabili; ciò che arriva in città attraverso il tunnel scavato dalle truppe di difesa di Sarajevo è caro, inabbordabile per la stragrande maggioranza; la gente è affamata, gli organismi indeboliti sono esposti ad ogni sorta di malattie; un gran numero di bambini è traumatizzato. Ho inteso dire, ho soggiunto io, che ogni mattino ci sono persone anziane che non riescono nemmeno a uscire di casa per andare in cerca di cibo e di acqua; muoiono dove sono, semplicemente; i vicini

li trovano morti e li seppelliscono. Queste vittime non si contano piú. Dio solo sa quante ce ne sono. E cosa succede a Gorazde, a Srebrenica, a Bihać, non lo sappiamo. Guardo dei ragazzini che giocano ai soldati puntarsi contro pistole e kalašnikov di legno. Imitano gli adulti, imparano. La scuola non può funzionare d'inverno. Di primavera e d'autunno molti genitori non lasciano andare a scuola i bambini per paura dei cecchini. All'inizio, mi ricordo, tutti mi dicevano che bisognava a tutti i costi «restare». Adesso, alla fine, tutti vorrebbero «uscire». A dire il vero, alla fine di che cosa? Della guerra o della gente di Sarajevo?

Al «Piccolo Teatro», dei giovani attori recitano Giraudoux: «La guerra di Troia non si farà». In tempo di guerra ogni replica ha un senso diverso che in tempo di pace. Persino sotto le bombe il pubblico si presenta numeroso a tutte le manifestazioni culturali. Le ragazze sono vestite con gusto, ben pettinate. I giovani sono in *jeans*, come in ogni altra parte d'Europa, oppure in uniforme. Nel Teatro grande, il Quartetto di Sarajevo, dà un concerto, il centoquarantasettesimo dall'inizio dell'assedio. In programma «La morte e la ragazza» di Schubert. Sono persino riusciti a rimettere insieme l'orchestra filarmonica della città per eseguire «L'incompiuta» dello stesso compositore e le «Danze Slave» di Dvorak. Il coro di voci bianche «Palcici» (I Pollicini), che negli ultimi tre anni non ha mai smesso le prove, ha incantato la sala. Molti hanno pianto. Quelle stesse facce le ho viste quando ero bambino, eravamo anche noi cosí, uguali, a scuola o a giocare, a Sarajevo o a Mostar, in Bosnia e in Erzegovina, «prima». Sono stato invaso da un sentimento di partecipazione e di sostegno a tutto ciò che in questo paese resiste al male. Al bar del teatro, in una

cantina, mi sono lasciato andare a sentimentalismi di cui, in altre circostanze, mi sarei vergognato.

Alle dieci si spengono le luci ed è vietato uscire. Le notti fredde sono piú lunghe delle altre. La gente di Sarajevo è abituata a vegliare: 1001 notti...

* * *

Il sindaco di Sarajevo e i suoi collaboratori ci hanno invitato a riflettere insieme sul tema: «La città di Sarajevo – per l'avvenire del mondo». Qualche tempo fa, qui, è stato fondato il Circolo 99, i cui membri appartengono a tutte le nazionalità presenti, in Bosnia-Erzegovina e lottano per uno «Stato di cittadini», laico e democratico, rispettoso dei diritti dell'uomo. La prima riunione è avvenuta nel salone poco riscaldato dell'ex Holliday Inn, la seconda nel sotterraneo freddo che ospita la sede del Circolo. Ho preso la parola diverse volte. Riassumo qualche riflessione.

Sono numerosi gli incontri in cui si parla di Sarajevo dopo mille giorni di assedio. Chi arriva qui da fuori non ha diritto di spiegare alcunché. Chi può sapere meglio di voi cosa è accaduto? Che consigli vi si potrebbero dare? Conviene innanzitutto stare zitti e ascoltarvi. Ma voi siete isolati da molto tempo e avete bisogno di parole amiche. È questo soltanto che ci dà diritto di parlare. Non intendo fare pronostici, perché sono di solito appannaggio dei ciarlatani. Vorrei solo riflettere con voi su quanto sta accadendo.

Le nostre parole rimangono spesso intrappolate tra tradimento e oltraggio: mentre qualsiasi critica rivolta alla propria nazione passa per tradimento, quella che ne prendesse di mira un'altra viene considerata un oltraggio. Tutto ciò fa comodo ai nazionalisti di ogni

parte, che si danno da fare per ridurci al silenzio. È un argomento che ho già affrontato prima della guerra e che ho voluto rievocare. Anche quando ce ne andiamo da qualche parte o emigriamo, ci troviamo alle volte in una situazione analoga: tra asilo e esilio. L'asilo allontana le proposte critiche, l'esilio le aliena. È proprio qui che la parola trova il suo posto e la sua giustificazione: parlare di Sarajevo e di noi stessi, a Sarajevo, e non solamente per noi. Fin dall'inizio, mi sono schierato dalla parte della Bosnia Erzegovina, che ha sofferto più di tutti. Bisognava prendere posizione, oppure tradire se stessi. Ho poca stima, per coloro che pongono lo spirito di parte al di sopra dei principi, le ragioni di nazionalità prima dell'umanità. Una grandissima responsabilità incombe su di loro. Sono stati piuttosto numerosi tra noi. La Jugoslavia, in ogni caso, meritava un destino migliore di quello che ci è toccato, verso il quale ci hanno spinto le passioni malefiche e le memorie vendicative. È difficile spiegare come la «catena socialista» si sia spezzata proprio nella maglia che - a dispetto di tutto - era di un'altra tempra, se non più solida di quelle che tenevano insieme i cosiddetti paesi dell'Est: dopo il 1948 noi non consideravamo più di fare parte dell'Europa dell'Est, nel senso politico della parola.

Una delle questioni di cui più appassionatamente abbiamo discusso sotto il regime precedente era quella dei diritti delle nazioni e delle culture nazionali. Negare quei diritti sarebbe oggi altrettanto assurdo quanto lo era ieri. Le conseguenze di cui siamo testimoni ci spingono però a riesaminare alcune delle nostre concezioni. Alcuni spazi della cultura nazionale si trasformano facilmente in ideologia nazionalista. Questa ideologia si dissimula abilmente dietro al diritto - ina-

lienabile, quello sí - a una cultura propria. E il circolo vizioso si perpetua. Il prezzo da pagare è troppo elevato. In tali ideologie della nazione sono apparse, l'abbiamo visto, dichiarazioni e programmi pericolosi. Di questi il famoso «Memorandum» dell'Accademia Serba costituisce l'esempio piú lampante. Abbiamo udito, e lo ricordiamo tutti, i corifei nazionalisti rimpiangere che il popolo perda nella pace quanto aveva conquistato in guerra, con la vittoria. Non abbiamo trovato sufficiente forza morale né intellettuale per contestarlo, per opporre il nostro disprezzo alla «superbia» (Nietzsche) di coloro che si proclamano vincitori, alla retorica, arcaica e primitiva, dei falsari che in tal modo parlano «a nome della nazione». La colpa di tutto ciò non ricade soltanto sulla storia, in questo caso crudele, ma molto di piú sull'interpretazione della storia stessa, sui suoi interpreti tendenziosi e di parte. Coloro che celebrano «le vittorie del passato» saranno sconfitti dallo stesso passato. Ciò non impedisce loro di fare del male agli altri. La nostra esperienza negativa, che non è solo nostra, sarà almeno utile alle altre nazioni? In tal caso servirebbe a qualche cosa. La gente di Bosnia Erzegovina non avrebbe espiato invano.

Come respingere quelle componenti nefaste di una cultura nazionale che si trasformano surrettiziamente in ideologia nazionalista, o per lo meno arginarne l'influenza? Sono rari quelli che hanno osato parlarne. È qui che viene fuori di nuovo la questione della responsabilità dell'intelligenza o del «tradimento dei chierici». I veri vincitori, quelli che sanno difendere i valori, perdono il piú delle volte le loro battaglie. Voi, qui, in Bosnia e a Sarajevo, avete riportato una vittoria morale che sarà difficile contestare anche se gli uomini che si trovano al governo di questa Repub-

blica continueranno a commettere degli errori. È sulla base di codesta vittoria che si potranno sgomberare le rovine che ci stanno intorno e costruire. Ciò non sarà facile, per la gente che ha perso così tanto.

Sono i Bosniaci musulmani che hanno sofferto di più, anche questa volta, come durante la Seconda Guerra Mondiale. La loro responsabilità sarà comunque la più grande, perché qui sono i più numerosi. Bisognerà che portino a buon fine la loro propria ricerca di identità e che superino il contrasto tra laici e credenti. L'identità del bosniaco-musulmano è stata contestata e irrisa tanto dai Serbi quanto dai Croati, e non da ieri. In nessuna parte del mondo gli Stati di fondamento religioso hanno offerto un'immagine rassicurante, nemmeno laddove nella comunità esiste una sola religione; a maggior ragione quando ce ne sono tre o quattro come in Bosnia. L'esperienza della laicità è estranea non soltanto ai bosniaci, ma alla maggior parte del mondo slavo, dell'Europa centrale e del Mediterraneo. Essa deve essere considerata su tre livelli paralleli o contigui: la laicità di fronte alla religione, restando inteso che uno può essere nello stesso tempo laico e credente; la laicità di fronte alla nazione intesa come religione; il laicismo di fronte a un'ideologia praticata con fanatismo religioso (ieri stalinista, oggi nazionalista, fondata sui miti del suolo e del sangue).

I croati e i serbi della Bosnia Erzegovina, una e indivisibile come noi l'intendiamo, dovranno modificare certe loro tradizioni e abitudini inveterate e nocive. Accanto alla nazione etnica esiste a tutti gli effetti una nazione politica e una comunità sociale, di cittadini uguali nei loro diritti, indipendentemente dalle origini nazionali. Gli abitanti croati e serbi della

Bosnia Erzegovina possono essere legati alle matrici etniche delle loro rispettive nazionalità, a Zagabria o a Belgrado, pur restando aggregati, come cittadini, alla comunità in seno alla quale vivono e lavorano. Sarà necessario, per farlo, che si sbarazzino di parecchi pregiudizi tradizionali, che hanno ereditato dalle ideologie venute fuori dalle loro «culture nazionali», ideologizzate e mistificate. Quanti di loro sono pronti a farlo?

È da questa scelta, per di piú liberata dall'ipocrisia e dall'ambiguità abituali, che dipende la vita in comune alla quale aspirano i migliori di voi, di noi tutti. Abbiamo visto che ci portano gli ideologi del passato: l'«omogeneità» che predicano finisce per condurci al totalitarismo. La purezza nazionale che pretendono alla «purificazione etnica». Nell'ex-Jugoslavia, come nell'ex Europa dell'Est vediamo piuttosto affermarsi la «democrazia» (ho coniato questo termine piú di tre anni fa) invece che vera democrazia, come ce l'auguriamo, e senza la quale la Bosnia Erzegovina non ci sarà.

* * *

Dopo la conversazione al Circolo 99, del quale ero diventato membro prima di venire a Sarajevo, mi sono incontrato con molti scrittori bosniaci. Quelli che ho visto, sono per la maggior parte ormai estenuati. Dura da troppo tempo! Abdullah Sidran ha completato durante l'assedio una delle sue migliori raccolte poetiche: «Sarajevski tabut» (Bara di Sarajevo), già tradotta in molte lingue. In altri tempi abbiamo collaborato in seno a un movimento alternativo chiamato di «Iniziativa Democratica Jugoslava», per «salvare il sal-

vabile». Non ci siamo riusciti. Sidran parla lentamente e saggiamente come se recitasse versetti del Corano: «Il nostro stato d'animo è la rassegnazione riguardo a tutto ciò in cui abbiamo creduto. Una rassegnazione totale: il mondo non esiste, la democrazia non esiste, l'idea di Europa non esiste, non esiste niente che possa servire di base agli argomenti di cui si deve fare uso all'esterno... Noi, a Sarajevo, abbiamo la sensazione che anche le parole non abbiamo più senso. Non sono quasi più necessarie, ci si capisce senza parlare... La psicologia del lager regna fra di noi, con tutte le sue sindromi... Che le nostre lunghe sofferenze portino alla fine all'oblio delle cause che le hanno determinate, sono in molti ad augurarselo».

Da Sidran incontro anche il poeta Marko Vešović, un montenegrino ortodosso che condivide il suo modo di pensare. Ha vissuto qui lungo tutto l'assedio, come il saggista Tvrtko Kulenović che presiede il P.E.N. club bosniaco. Gli scrittori di Sarajevo fanno poche cose dei loro colleghi che se ne sono andati, rimanendo, in spirito, fedeli alla Bosnia. Dževad Karahasan ha appena ricevuto a Ginevra un importante riconoscimento per il suo «Diario di un trasferimento». Il poeta serbo Stefan Tontić è in Germania. Ho sentito la sua voce da Berlino; per metà dell'assedio è rimasto a Sarajevo, ha visto tutto, e ne ha ricavato un bel libro («La porta sarà aperta, è l'unica soglia»: è così che ho riassunto a modo mio una delle sue poesie). Mile Stojić, croato di Erzegovina, si è rifugiato prima a Zagabria, poi a Vienna, con la famiglia. All'aeroporto di Francoforte ho recentemente acquistato un giornale dei rifugiati bosniaci sul quale scrive anche lui: prima della sua partenza da Sarajevo, quando si affannava a mettere al sicuro i suoi figli, sua moglie, quasi per

caso, ha messo in valigia un piccolo cactus in un vasetto di terracotta. Se lo sono portato di città in città: «Racchiude l'unica zolla di terra bosniaca nella quale non c'è ancora una goccia di sangue...».

Il *circolo dei poeti bosniaci* si è disperso in tutto il mondo. Sono proprio dappertutto! «Chi ci riunirà un giorno come un popolo in gioia»? – ho scritto tanto tempo fa sui dissidenti dell'Altra Europa. La Bosnia si risolleverà difficilmente se i suoi figli non torneranno più. È però non è facile per chi è partito ritornare su queste rovine. Guardo in faccia i miei interlocutori. Alcuni sono diventati indifferenti a tutto, almeno in apparenza; altri, troppo sensibili anche al minimo rumore: un bicchiere che si rompe, una chiave che cade per terra, una porta che sbatte, ogni volta provoca un soprassalto.

Ho passato una sera con Amira e con il suo nipotino che ha perduto i genitori. Osservo cosa è rimasto della bellezza di quella donna, ferita per sempre. In casa sua fa molto freddo. Sua madre è morta recentemente. La gente a Sarajevo muore come senza rimpianto.

Per strada degli amici ci tirano ad ogni istante per la manica: passa di qua, non di là; vuoi farti ammazzare? E loro? Quando un giorno qui sarà tutto finito, cammineranno come prima? Le persone parlano poco, si capiscono senza parlare. A noi, venuti di fuori, si sforzano di dire l'essenziale. Io sto a sentire, memorizzo, confermo. I Serbi onesti dovranno vergognarsi dei četnici di Karadžić e della politica assassina di Milošević, proprio come dopo l'ultima guerra mondiale i Croati onesti provavano vergogna per i crimini di Pavelić e dei suoi inganni. La «Nuova Jugoslavia» di Milošević è un'infamia. L'«Herceg-Bosnia», con i mi-

sfatti di cui si è resa responsabile, incoraggiata dal presidente croato Tudjman, dà motivo alla diffidenza che si manifesta verso una federazione «croato-bosniaca». Quanto ai Musulmani, non possono fare niente, da soli. «Qui ne siamo tutti convinti, siamo piú poveri gli uni senza gli altri: presi da soli, ciascuno per sé, dimostriamo minor talento, meno intelligenza e meno creatività. La vita in un ambito unazionale sarebbe per me quella di un pesce nell'acquario. Tutti gli altri hanno una scelta, solo i Bosniaci non ce l'hanno». Queste sono le parole di un intellettuale laico di origine musulmana. Così parla la gente assennata a Sarajevo.

Ci sono dei Bosniaci che ritornano alla fede islamica. Bisogna concludere, dopo tutto quello che hanno patito, che si tratta di fondamentalismo? Anche la cattedrale cattolica è piena di fedeli, ben piú di prima. I serbi di Pale fanno i battesimi collettivi. I musulmani bosniaci erano forse i piú laici del mondo islamico. Il mondo europeo e occidentale li ha rifiutati. Una propaganda abile, diffusa da quegli stessi nazionalisti che li hanno attaccati, prima da Belgrado, poi anche da Zagabria, ha nutrito l'accusa secondo la quale i fondamentalisti starebbero per conquistare la Bosnia. Quella propaganda è stata aiutata nei suoi obiettivi da certi errori della politica ufficiale bosniaca. Qual'è il governo che non commette errori nel corso di una guerra?

Durante queste giornate il presidente Alijà Izetbegović non era a Sarajevo. All'epoca in cui scrivevo le mie lettere aperte per la liberazione di Havel, di Sakharov, di Solzjenitsyn e per i firmatari della «Carta 77» e per i membri di «Solidarność», e ho preso tra l'altro le difese di Izetbegović, allora prigioniero nell'ex-

Jugoslavia, e sono riuscito ad ottenere per lui una riduzione di pena da 13 a 6 anni. Ci siamo poi incontrati di nuovo, a piú riprese, amichevolmente. Adesso mi dicono che a Zenica una compagnia di soldati bosniaci ha sfilato davanti a lui portando una bandiera verde con alcune *sure* del Corano. Molti bosniaci glielo rimproverano, persino dei musulmani. Altre volte l'ho difeso, adesso mi sento a disagio. Vedo in lui un uomo onesto e colto, ma un politico di modesta caratura, un credente, ma non un fondamentalista.

Al ritorno, una raffica colpisce la fiancata della vettura blindata che ci trasporta all'aeroporto. Dimentico ogni tanto che qui siamo in piena guerra. Il fatto è che la tragedia che vive la gente di Sarajevo va ben al di là della guerra stessa. Riprendo l'Iliuscin dell'UNPROFOR. Ho freddo fino alle ossa, la tristezza nell'anima. Non vedo alcuna soluzione da prospettare a chi legge questo scritto.

Per alcuni giorni non sono riuscito a scrivere nemmeno una riga.

Estate-Autunno 1995

Trionfo?

È chiaro che non è la stessa cosa quando, al comando dei criminali di guerra Mladić e Karadžić, l'esercito conquista e sottomette le città della Bosnia a maggioranza di popolazione musulmana e quando l'esercito croato si riprende un territorio che si trova entro i confini riconosciuti della Repubblica croata. Questa è una differenza di fondo che diamo per scontata. Ci sono invece delle somiglianze nella sofferenza degli uomini.

Ho seguito gli ultimi avvenimenti di guerra dall'Istria e dall'isola di Cherso. Ero venuto da Roma col desiderio di raggiungere in qualche modo Srebrenica. Al tempo della vecchia Jugoslavia, per la precisione della *prima* (ora bisogna mettere bene in evidenza questa differenza, perché anche la *seconda* è diventata «vecchia»), al tempo in cui i funzionari statali venivano trasferiti da un capo all'altro del paese, a mio padre toccò spostarsi con la famiglia a Srebrenica. Là ho frequentato anche un anno di scuola, proprio alla vigilia della guerra. Volevo appunto rivedere Srebrenica e raggiungere ancora una volta l'assediate Sarajevo.

Ma non sono riuscito né ad entrare in Sarajevo né a raggiungere Srebrenica. I politici preferiscono che io non scriva su questo argomento. Per così dire, i no-

stri rapporti non sono dei migliori. Perciò sono rimasto a Cherso ad osservare gli avvenimenti dell'estate del 1995 nella ex Jugoslavia.

Ho seguito l'operazione «Tempesta» (un nome non proprio originale, ripreso da quello utilizzato all'epoca della Guerra del Golfo; del resto che cosa può esserci di originale nella guerra dove gli uomini uccidono e muoiono!). La Croazia ha riconquistato parti del suo territorio che le erano state tolte. E questo è giusto: nessun popolo e nessuno Stato potrebbe consentire ad altri di governare sul proprio territorio. E credo anche di poter capire la soddisfazione di numerosi croati per il fatto che il loro esercito ha condotto questa operazione, ben preparata, realizzata in maniera moderna ed efficace. Sono commoventi le immagini della gente, soprattutto quelle di genitori e figli che, dopo quattro anni, si ritrovano, rientrano ai loro focolari che avevano dovuto abbandonare, cominciano nuovamente a sperare. Ho guardato tutto ciò, come dicevo, dall'Istria, ma non per questo ero meno presente e partecipe.

Ho visto pure del trionfalismo. Che è anch'esso comprensibile, fino ad un certo punto, dopo tutto quel che c'è stato.

Le città più o meno grandi nelle quali è entrato l'esercito erano questa volta vuote. In alcune di esse, nonostante la presenza di coloro che avevano il potere, sono rimasti solo pochi croati: che hanno gioiosamente accolto l'esercito croato. I serbi se ne sono andati praticamente tutti. Gli operatori delle varie reti televisive sono riusciti appena a filmare qua e là qualche vecchio o vecchia, impauriti e angosciati, che non sapevano dove andare. A fatica sono riusciti a strappare loro qualche parola, per noi, o per la loro propaganda. Anche questa gente aveva continuato a sof-

frire e a patire la fame sotto il governo che è stato finalmente cacciato. I parenti piú stretti se ne sono andati, si trovano ancora lí nelle vicinanze, nell'esodo. Così il destino si ripete. Quando i četnici di Mladić e Karadžić, nel corso di questi tre anni, conquistavano le città della Bosnia, in esse restavano piú abitanti che ora in Krajina. Molti hanno pagato a caro prezzo l'attaccamento alla propria terra.

Le città di quella che era fino a ieri la Krajina sono adesso deserte. In quei territori la popolazione serba è stata massacrata e scannata in massa al tempo del terrore degli ustaša, nella guerra di cinquant'anni fa: sono cose che rimangono a lungo nella memoria. Questa guerra dei nostri giorni, lo abbiamo già ripetuto, è una guerra di memorie, diverse e contraddittorie. Quanti di quei vecchi hanno perduto già allora qualcuno dei loro parenti e tramandato la loro sciagura da una generazione all'altra?

La propaganda dei piccoli gerarchi di provincia, che fino a ieri detenevano il potere, subalterni al «grande maestro di tutte le canaglie»¹, oltre a tutto il resto, ha inculcato nella testa di molti che sarebbero arrivati di nuovo gli ustaša e che avrebbero massacrato tutti. E questo riguardo il versante serbo.

Come stanno le cose su quello croato?

Già quattro o cinque anni fa avevo cominciato a mettere in guardia contro i danni provenienti dai discorsi aggressivi dei politici, utilizzati sconsideratamente e fuori di ogni misura, i quali incutevano timore fin nelle ossa non solo ai serbi di Croazia. Un

¹ *Nota del traduttore:*

Cfr. Milošević. Titolo di un racconto di Miroslav Krleža, famoso scrittore croato (1893-1981).

simile linguaggio, ancora piú aspro, che fu adoperato durante la seconda guerra mondiale, ha risvegliato memorie che non potevano essere cancellate.

E le città sono rimaste senza i loro cittadini. Abbiamo potuto vedere immagini di serbi, uomini, donne e bambini, profughi e infelici, come lo erano ieri numerosi croati e musulmani bosniaci, costretti alla stessa fuga. Ma chi si prende cura delle sciagure altrui? Il prossimo non è importante neppure per quelli che ostentano il loro cristianesimo.

Tra coloro che fuggono ci sono persone che vorrebbero tornare alle loro case. Bisognerebbe fin d'ora tenerne conto, non solo nell'arido proclama del presidente «Possono restare», ma anche con parole e gesti che possano effettivamente restituire fiducia. Sappiamo cos'è questa Krajina, sul confine degli imperi, e come, nonostante tutto, sia rimasta povera. Quante sciagure ha dovuto sopportare quel popolo nel passato! Che cosa gli ha dato il regime comunista per il quale i partigiani della Krajina hanno dato tante vite.

In momenti come questi bisogna avere ben presenti valori che il trionfalismo non vede e non conosce. Abbiamo potuto ascoltare (tramite la stessa televisione croata) il tono con cui un reggimento cantava trionfalmente «Ecco l'alba, ecco il giorno, ecco Jure e Boban»², quella stessa tremenda canzone ustaša che avevamo avuto modo di sentire anche sulla prima linea del fronte di Mostar. Potete star certi che il mondo ne ha preso nota e che quelli che se ne vogliono servire, ne trarranno le conseguenze. E non dovrete stupirvi se guarderanno a tutto ciò nel modo in cui solitamente avviene in questi casi.

² *Nota del traduttore:*

Jure Francetić e Rafael Boban furono tra i piú crudeli generali ustaša di Pavelić.

Quale effetto potranno avere queste cose sulla memoria dei cittadini serbi in Croazia, sulla loro paura? Ricordo l'impressione che ho provato vedendo a Vukovar le «eroiche» unità bordate con le insegne dei četnici cantare: «O Slobodan Milošević, pensa tu a fornirci l'insalata, di carne ce ne sarà, scanneremo i croati». È stato allora che ho capito che la Jugoslavia non poteva più ricostituirsi. A vari livelli della gerarchia statale in Croazia ci sono persone che non nascondono la loro posizione pro-ustaša: il ministro della guerra ad esempio. C'è stato anche chi l'ha espressa pubblicamente. E questa è la ragione per cui hanno voltato le spalle alla Croazia molti tra coloro che all'inizio la sostenevano, persino in Germania; di recente anche in Austria. Ho avuto modo di incontrare parecchi intellettuali tedeschi che avevano sentito la storia del «Danke Deutschland» - a proposito dei nostri «storici rapporti di amicizia con la Germania». Ed erano inorriditi all'idea che qualcuno facesse riferimento a cose di cui essi stessi si vergognavano. Su tutto il territorio della Croazia sono stati profanati molti monumenti dell'antifascismo.

Sappiamo per esperienza che la guerra può essere sostituita dalla guerriglia, che qualche volta è più lunga e crudele della guerra stessa. E siamo esausti per tutto quello che è già accaduto: Nietzsche parlò della malvagità «superbia dei vincitori»: - questa è una delle esperienze della parte migliore della civiltà europea. So bene che nei momenti di trasporto, che seguono la vittoria, i miei commenti non brillano per popolarità. Ma ci deve essere pure chi ricorda. Avrei voluto che lo facesse qualcuno «più devoto alla causa nazionale» di me. Gli avvertimenti sono stavolta la voce superiore della coscienza, e valgono più dei richiami

dei trombettieri dall'alto della fortezza. Esistono altresì forme superiori di appartenenza alla nazione e allo stato. Una nuova pedagogia è necessaria al cittadino dell'Europa e del mondo. Purtroppo molti non verranno mai a capo dei suoi contenuti.

Sento parlare di «criteri di civiltà» da persone che di questi criteri sanno ben poco e ancora meno sono disposte ad accoglierne. Bisogna richiamarle a questa considerazione: la Croazia sarà liberata solo quando saranno liberi tutti i suoi cittadini, indipendentemente dalla nazionalità o dalla fede religiosa alla quale appartengono. (E questo vale ovviamente anche per la Serbia - delle sue vergogne ho già avuto modo di scrivere.) Vediamo che ci sono ministri che preferirebbero sacrificare le proprie vite «sull'altare della patria» piuttosto che permettere alla più grande minoranza etnica di porre in atto i diritti che pure le sono garantiti e promessi dalla Costituzione. Non ci può essere nazionalità libera nello Stato dove tutte le nazionalità non solo libere - questo è uno dei principi fondamentali della democrazia.

E adesso siamo alla resa dei conti, cari signori. Il successo nella guerra ne è stato il presupposto. La vittoria non basta, però: bisogna saper mostrare alla fine chi siamo e di che pasta siamo fatti.

Da questo lungo periodo di guerra che è alle nostre spalle, si possono ricavare diverse esperienze. Non è più possibile tornare dove eravamo. Giustificare qualsiasi nostra azione richiamandosi a ciò che hanno fatto gli altri, ad esempio ai delitti commessi dai četnici in Bosnia e in Croazia, non è ammissibile: al male non si può riparare col male. Il rapporto verso i nostri concittadini di nazionalità serba in Croazia, verso quelli che non hanno avuto alcun legame con i delitti com-

messi né con chi li ha perpetrati, rappresenta ora il vero banco di prova. Ho visto a Zagabria miei amici e colleghi Serbi di Croazia, che temono per il loro destino e per quello delle loro famiglie: si sentono come cittadini di seconda categoria, si vedono indicati come colpevoli e privati dei loro diritti, umiliati e offesi. E questa è la condizione di tutti, senza eccezioni. Io di questo mi vergogno. Mi conforta il fatto che diventino sempre più numerosi gli altri croati che si vergognano anch'essi di questo stato di cose, anche se non hanno però il coraggio di dirlo pubblicamente.

È naturale che in questa fase ci occupiamo piuttosto di noi che degli altri. Lasciamo ai progressisti serbi, che pure sono presenti anche in quel paese, il compito di esprimere la loro vergogna per tutto ciò che in nome della Serbia i četnici hanno fatto in Bosnia e in Croazia, per l'onta che hanno gettato sul loro popolo.

Proprio in questo momento Milošević scaccia i croati dalla Vojvodina.

Torno a vedere immagini di fuggiaschi. Che cosa possono pensare quelli che sono costretti ad andarsene così? E con quali pensieri e sentimenti potranno un giorno fare ritorno? Eppure dovranno prima o poi tornare là dove sono venuti al mondo, e dove hanno vissuto e sofferto. È in frangenti come questi che si decide e si crea la storia. Di essa siamo talvolta tutti responsabili, per quanto possiamo essere individualmente impotenti.

Il Consiglio di sicurezza vota la risoluzione contro la Croazia. Dall'esterno, fra l'altro, vedono la vittoria di una nazione sulla propria minoranza etnica, numericamente dieci volte inferiore. Se il trionfo domani sarà minore di quello di ieri, non ci sarà da stupirsi.

Le convulsioni del presidente croato Tudjman, all'ombra della bandiera nazionale, sulla riconquistata fortezza di Knin, non sono piaciute al mondo, ma neppure a quelli che nel paese non hanno ancora smarrito lo spirito critico. Forse proprio perché simili gesti inducono all'esodo.

28 agosto 1995.

Rientro a Roma, via Zagabria. Non so più in verità dove torno né da dove parto. In una vita come questa tutto cambia e si mescola in continuazione. A Zagabria ho trovato la pioggia che ha mutato la tarda estate in una sorta di autunno precoce. Mi piacciono le strade di Zagabria sotto la pioggia. Sui giornali leggo sgradevoli attacchi alle mie posizioni, alla mia decisione di abbandonare l'Associazione degli scrittori per il clima di esaltazione nazionalistica alimentato al suo interno. Ad attacchi del genere ero abituato fin dal passato regime. Ormai fanno parte del mio destino.

Incontro amici che lavorano per istituzioni internazionali, più informati di me riguardo a quello che è accaduto. Vengo a sapere cose che ignoravo. Nella ex Krajina, dopo i soldati croati sono arrivati i vendicatori. Saccheggi, incendi, il villaggio di Kistanje ed altri bruciati. Il governo cerca di fermarli, ma non ci riesce. Si vorrebbe che la vittoria resti «pulita». Ho ricevuto i giornali di Belgrado che a Zagabria non si possono acquistare: i falchi stridono di stizza, la nazione avvezza a vincere è stata battuta. Per i profughi non c'è posto in Serbia, li mandano nel Kossovo. Perché diventino l'ostacolo etnico nei confronti degli albanesi. I profughi si oppongono; la popolazione locale non vuole accoglierli. Come finirà tutto questo?

Gli osservatori stanieri tentano di «controllare la

situazione». ONU, NATO, UE, UNPROFOR, UN-CRO, UHCR, tutte queste grandi istituzioni internazionali che vogliono dire così poco e ancor meno riescono a incidere. Boutros-Ghali rilascia le sue solenni dichiarazioni. I diplomatici conducono le loro inefficaci trattative. I caschi blu si trasferiscono da un posto all'altro, con le mani legate. La guerra continua. Un mucchio di iniziative senza effetto. Alcuni festeggiano, altri soffrono.

Oggi, verso mezzogiorno, è accaduta una tragedia che ha gettato in ombra tutto il resto. Una granata è esplosa sul mercato di Markale, a Sarajevo, facendo a pezzi alcune decine di corpi umani e ferendone molti di più. Proveniva chiaramente dalle posizioni dei četnici, ma la propaganda di Pale, Karadžić in persona, sostiene che sono i musulmani ad uccidersi da soli, volendo accattivarsi in questo modo la benevolenza del mondo. Se questa assurdità fosse vera, il delitto sarebbe ancora più grave: indurre tanta gente a uccidersi così è ancora peggio che ucciderla. La follia sfugge al controllo della stessa follia.

Sono stato l'inverno scorso in questo stesso posto dove, nella stessa maniera, sono state uccise nel 1994 più di 60 persone. Ricordo che, quasi come su un altare, le donne cristiane accendevano candele e quelle musulmane attaccavano avvisi mortuari incorniciati di verde. Mi sembra ancora di vedere due donne ritte in piedi, che dovevano aver perduto proprio in quel luogo qualche loro congiunto e non avevano più nemmeno la forza di piangere.

Siamo stati sconfitti tutti, vincitori e vinti. E ognuno se lo ricorderà.

Ma c'è una fine a tutto questo?

1 Settembre 1995.

La fine forse si avvicina.

L'altra notte, alle due, gli aerei della NATO e delle «Forze di reazione rapida» hanno lanciato una violentissima offensiva contro i četnici della Bosnia, dopo aver constatato che un loro mortaio aveva ucciso, due giorni fa, 38 civili a Sarajevo, mentre facevano compere al mercato di Markale.

Si vede adesso: il «coraggio» di Karadžić e la «risolutezza» di Milošević potevano essere disarmati piú di tre anni fa. Sarebbero state risparmiate 200.000 vite e Dio sa quante ferite. Europa, Europa! Molti accusano Mitterand di aver bloccato un'operazione simile che si stava preparando nel giugno 1992, quando venne a Sarajevo e tranquillizzò tutti con le sue promesse vane. È stato quello il piú grande errore, ed il piú tragico, della sua carriera politica, che non fu priva di errori.

Guardo di nuovo le immagini: oggi distruggono le postazioni di coloro che hanno tanto distrutto. Osservo tutto ciò con un sentimento ambivalente. Da una parte provo una sincera soddisfazione, perché i četnici l'hanno meritato, per tutto il male che hanno fatto alla povera gente bosniaca, a Sarajevo, spinti da un'ideologia micidiale inventata dagli intellettuali nazionalisti. Dall'altra sento un dolore profondo: si sta bombardando il mio paese, dove tanta gente serba deve soffrire oggi, come ieri hanno sofferto bosniaci, musulmani e croati. Mi sento lacerato da questa ambivalenza e dai dubbi che ne scaturiscono.

Qualcuno o qualcosa aveva forse bisogno di una tale guerra nell'Altra Europa nel momento in cui si passa dal totalitarismo al post-totalitarismo? Non si tratta forse di una volontà determinata, ma di un la-

voro sotterraneo e sovversivo della Storia stessa? La Jugoslavia poteva farne a meno: era il paese piú liberale del mondo dell'Est. È un paradosso del destino: siamo in una parte del continente e del Mediterraneo dove si doveva sempre perdere.

Non ho la minima idea di quando comincerà il dopo-guerra, né come sarà. So che può essere piú duro - e durare ben piú - della guerra stessa.

Ottobre 1995.

Qualche giorno fa, un cessate-il-fuoco di sessanta giorni è stato imposto dagli Stati Uniti su tutto il territorio della ex-Jugoslavia. L'entrata in vigore era fissata al 10 ottobre, ma non tutte le condizioni pregiudizievole stabilite si sono attuate per quella data, che pertanto è slittata. La durata prevista potrebbe, eventualmente, essere prolungata. Dunque la guerra non è finita, ma questa volta si dovrebbe trattare di qualche cosa di più di una semplice tregua. Quasi un armistizio. Continuo a ripetere ai miei amici che il dopo-guerra potrà essere altrettanto duro che la guerra stessa. Tra non molto, a Parigi, dovrebbe essere convocata una *Conferenza internazionale di pace*. Un nuovo *Trattato di Versailles*, di triste memoria?

Da pochi giorni ho compiuto sessantatré anni. Da quando nel mio paese è cominciata la guerra, non festeggio più niente. «*A quoi bon les bonbons?*», come diceva il poeta surrealista. Sembrerebbe ingiusto verso chi soffre.

I miei amici di Sarajevo non credono più a nessun accordo internazionale. Non credono più a niente. Sono stati troppe volte disillusi e abbandonati.

Secondo l'ultimo piano proposto, la Bosnia do-

vrebbe di nuovo essere straziata e fatta a pezzi: una parte dovrebbe essere confederata con la Croazia; un'altra con la Serbia. Come può essere fatto? Sembra una cosa assurda. E questa assurdità è considerata come un grande successo internazionale. Bell'immagine del nostro mondo alla fine del secolo!

In questi giorni, sto pubblicando su un giornale di opposizione di Spalato un testo sullo sciacallaggio. Questa parola esiste tale e quale in bosniaco, se ne è già fatta esperienza, si sa bene cosa significa.

Il presidente serbo, i cui sgherri hanno compiuto tanti crimini in Bosnia, oggi volta gabbana e comincia a recitare la parte dell'*uomo della pace*: «La pace non ha alternativa», è adesso lo slogan del suo partito.

Leggo su «Le Figaro», a Parigi, un'intervista con il presidente croato. Si crede investito di una missione suprema, «un compito che ci è stato affidato dall'Europa (sic!). Si tratta di europeizzare i Musulmani bosniaci, perché si possano integrare nel modo migliore nella civiltà europea». Sono selvaggi, poco civilizzati? Ci saranno le elezioni in autunno. Dopo la vittoria di Krajna, i suoi uomini lo proporranno per una «presidenza a vita». Come se ci si fosse dimenticati la distruzione di Mostar e i campi di concentramento intorno a quella città, messi su da gente ai suoi ordini, signor Presidente!

Il presidente Bill Clinton, un altro mediocre, trionfa alla vigilia delle elezioni negli Stati Uniti: l'America è riuscita a imporre la sua volontà là dove l'Europa, inerte e inefficace, non ha conosciuto che insuccessi. Che schiaffo per il nostro vecchio continente. All'Unione Europea e ai suoi protagonisti! «Te lo sei voluto, Giorgio Dandin!» direbbe Molière.

Si studiano le carte di questa regione dove, da se-

coli, la Geografia sfida la Storia. I Serbi non avranno più tutto il 70% del territorio bosniaco che avevano occupato in partenza. Ne avranno il 49%. Il restante 51% andrà ai Bosniaco-croati o Croato-bosniaci. La conquista paga. *Les jeux sont faits!* È vero che le carte sono state truccate, ma fa parte delle regole del gioco.

Anche i premi sono stati già distribuiti. Il presidente degli Stati Uniti sarà molto probabilmente rieletto. Il presidente russo, Boris Eltsin, che brilla per la sua incapacità, ma che, nel corso di questa catastrofe, si è fatto sentire anche lui come capo di stato, ha forse recuperato qualche opportunità: quella di interpretare il ruolo di uno zar degli antichi «tempi dei disordini» gli andrebbe a pennello. Il trono è vuoto.

Povera Bosnia mia! Sei troppo dissanguata per pagare un conto così alto, a questi sciacalli!

* * *

Giorno dopo giorno gli avvenimenti ora confermano, ora smentiscono non solo quanto previsto, ma semplici constatazioni. Solamente qualche giorno fa, ho creduto che i četnici non avrebbero più sparato sulla popolazione civile, che qualche persona più avvertita – malgrado tutto ce ne dovrebbero essere persino intorno a Milošević – avrebbe impedito ai militari più accaniti di continuare con crimini di tal sorta. Nient'affatto. A Tuzla, a due riprese (quindi non si tratta del gesto fortuito o irresponsabile di qualche avventuriero) hanno sparato sui gruppi di rifugiati: uccidendo di nuovo molti bambini alla vigilia della firma di un cessate-il-fuoco già annunciato e considerato addirittura come *definitivo*.

Il governo bosniaco rifiuta di sottoscrivere l'accordo; la guerra continua. Un atto suicida? Non necessariamente. Ci sono suicidi lenti e premeditati. Qualche amico mi domanda fino a quando potrà durare. «I pronostici sono appannaggio dei ciarlatani», mi servo spesso di questa frase apodittica di un pensatore russo. Poi aggiungo che sbaglia chi crede che noi altri, che siamo nati qui, sappiamo bene cosa succede e cosa può ancora capitare. Eh no, amici cari! Ma non per questo provo meno vergogna. È stato inutile lasciare il paese, emigrare, evitare qualsiasi manifestazione di solidarietà con i nazionalisti, marchiare d'infamia i colpevoli, condannare gli assassini, soffrire con quelli che soffrono, compiere mille gesti espiatori, la vergogna rimane.

Potrà mai scomparire?

Una speranza che si intravedeva l'altro giorno davanti ai nostri occhi, svanisce oggi. Riapparirà probabilmente domani, non so sotto che forma. Sì, la guerra dovrà finire: e ho già detto tutte le mie apprensioni circa il dopo-guerra. Dopo tutto quello che è già successo...

Sto preparandomi per partire. A Parigi, poi a Roma, e poi dovrò andare ancora da qualche altra parte. Non so proprio da dove vengo e dove vado. Se sto scappando in avanti o indietro. Leggo sui giornali di Zagabria nuovi attacchi ai frammenti di questo diario pubblicati in Italia. L'anno scorso erano i giornali di Belgrado che mi attaccavano. Ho già avuto modo di scrivere che la posizione di chi vuole mantenere la propria indipendenza di giudizio e di comportamento sta tra tradimento e oltraggio: ogni parola di critica rivolta verso il proprio ambito nazionale diventa tradimento; se invece si rivolge contro quello

altrui, diventa oltraggio. E quando lasciamo il paese e andiamo per il mondo, veniamo a trovarci in una situazione analoga: fra asilo e esilio. L'asilo annienta le parole, l'esilio le allontana. L'alternativa nei fatti non cambia.

I lettori faranno forse fatica a capire qualcuna di queste annotazioni, che del resto non sono neppure tutte chiare per chi le ha scritte. Mi piacerebbe essere compreso dagli scrittori: quelli che vogliono parlare senza cedere a compromessi, tanto nell'ex-Europa dell'Est quanto in Occidente, presto o tardi, si troveranno anche loro come noi, fra asilo ed esilio.

Alla fine del secolo, è questo il nostro destino comune? Soltanto i conformisti riescono a sottrarsi ad esso. L'asilo e l'esilio ci sono anche nel vostro paese, persino in campo culturale e letterario. Avete avuto modo di conoscerli.

Vogliamo tenerne conto, per essere più vicini gli uni agli altri? Non oso sperare che così diventeremo più forti. Del resto non sono nemmeno sicuro che lo vogliamo sul serio.

Appello per la pace nella Ex Jugoslavia

Le immagini del quarto anno di guerra nella ex Jugoslavia scorrono davanti ai nostri occhi ormai abituati a questo spettacolo: più di duecentomila morti, due milioni di trasferiti o esiliati, città e villaggi in rovina, ponti ed edifici, scuole ed ospedali distrutti a colpi di cannone, monumenti di cultura e di fede profanati, violenze e torture di ogni specie, stupri e umiliazioni, campi di concentramento ed epurazione etnica, «urbicidio» e «memoricidio», innumerevoli esistenze di gente semplice mutilate o lacerate per sempre. La sofferenza umana non si può riassumere.

Si può andare oltre? Questa domanda è rivolta nello stesso tempo agli aggressori e a coloro che hanno fatto così poco per fermare questa guerra nel cuore della Bosnia e della Croazia, ai confini con il Mediterraneo, nella stessa Europa.

Che dire, di fronte ad una tale tragedia, di un'ONU inadatta ai cambiamenti del nostro mondo, di una NATO rimasta prigioniera della guerra fredda, di un'Unione Europea che si preoccupa così poco del re-

Nota: Il testo, scritto da Predrag Matvejević, è stato presentato dalla Fondazione Laboratorio Mediterraneo la prima volta a Napoli il 10 dicembre 1994 nella sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e, successivamente, letto a Roma in Campidoglio, nel gennaio 1995, durante una manifestazione dell'Associazione Italiana per la Pace.

sto dell'Europa, di una Russia che tenta di riprendere il posto dell'ex Unione Sovietica, di un'UNPROFOR incaricata di un ruolo nello stesso tempo assurdo a paradossale - quello di «mantenere la pace» laddove non c'è che guerra -, di tutti questi giochi, appena mascherati, delle grandi potenze e dei loro interessi? «Cesstate il fuoco» mille e una volta violati, accordi costantemente traditi, patti derisi e negoziatori resi ridicoli, risoluzioni internazionali ignorate, convogli umanitari divenuti essi stessi bersagli della rabbia micidiale. Le tappe di questo calvario si chiamano Vukovar, Srebrenica, Gorazde, Mostar, Bihać, Sarajevo che, con più di mille giorni d'assedio, batte il triste record di Leningrado. La Bosnia Erzegovina, multinazionale e multiculturale, è mortalmente ferita e, con essa, la nostra fede in un mondo migliore in cui il pluralismo nazionale e culturale sarebbe possibile e assicurato. La brutalità e la barbarie sono incoraggiate dall'inerzia e dall'indifferenza. I rintocchi funebri suonano già da più di tre anni senza svegliare le coscienze di coloro che dovrebbero decidere per noi e a nome nostro. L'Europa si è dimessa in Bosnia. I suoi Governi negano la loro responsabilità o la gettano gli uni sugli altri. Maastricht è moralmente capitolata davanti a Sarajevo. I valori ed i nostri principi sono beffati, la nostra dignità è nel punto più basso. Davanti ad una tale umiliazione non resta, a noi intellettuali mediterranei, che gridare la nostra collera, sia pure nel deserto, come è accaduto tanto spesso nel passato. Gettiamo di nuovo una bottiglia nel nostro mare con un comune appello, destinato a ciò che resta della coscienza sulle nostre rive. Indirizziamo queste parole agli amici del Mediterraneo per domandare loro di unirsi a noi e di sostenerci.

Primi firmatari:

Predrag Matvejević, Luigi Malerba, Claudio Magris, Vincenzo Consolo, Erri De Luca, Gerardo Marotta, Raffaele La Capria, Bruno Caruso, Khaled Fouad Allam, Silvio Ferrari, Vittorio Nisticò, Igor Man, Michele Capasso, Fulvio Tomizza.

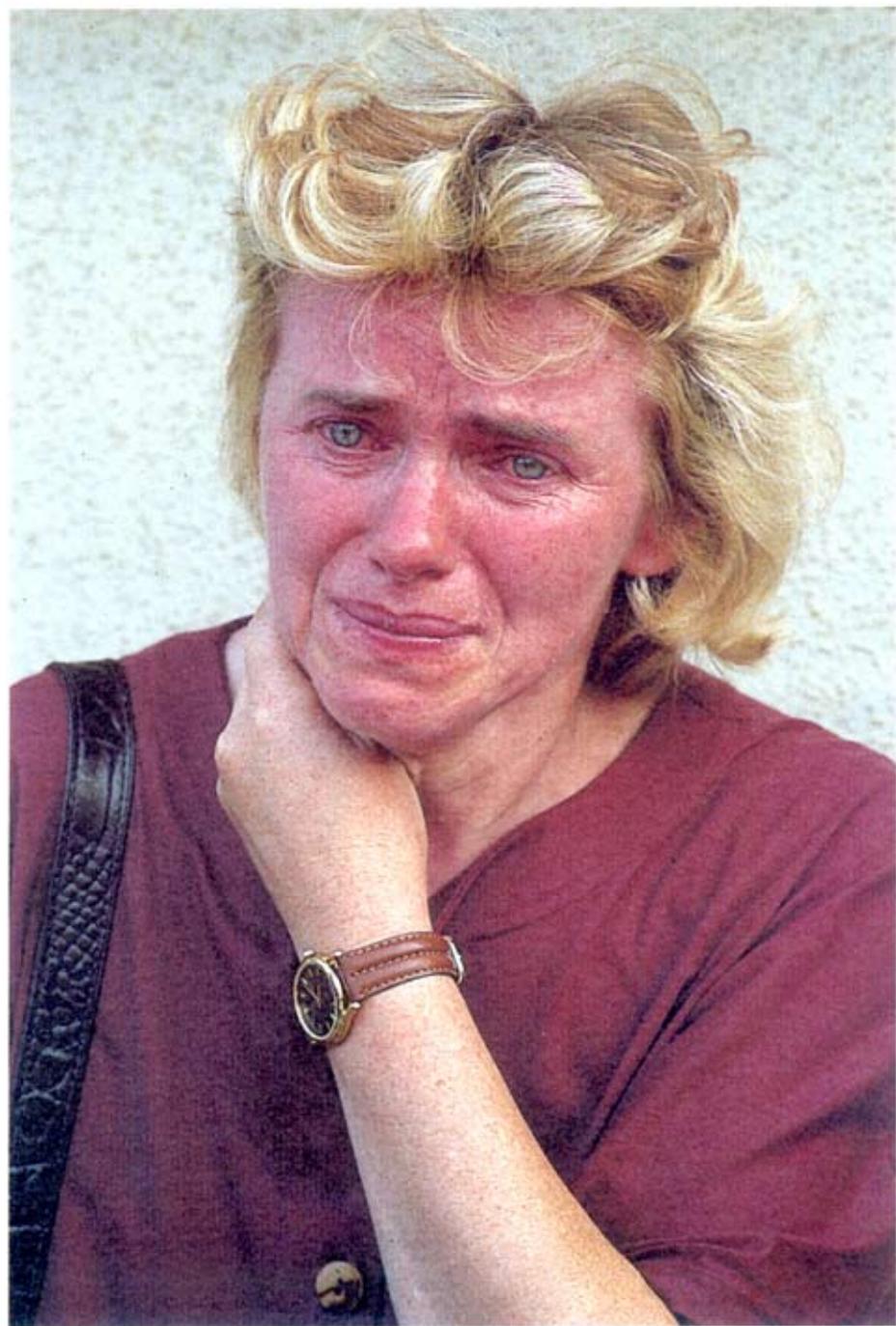
Antonio Bassolino, Walter Pedullà, Mario Agrimi, Juan Arias, Paul Balta, Farouk Mardam Bey, Edgar Morin, Ismail Kadaré, Nedim Gürsel, Eric Naulleau, Vassili Vassilikós, Salah Stétié, Egi Volterrani, Nullo Minissi, Francesco Biamonti, Abdelatiif Laabi, Toni Maraini, Manuel Vázquez Montálban, Antonio Ghirelli, Marcello Cesa-Bianchi, Jim Orford, Antonio Martín Gonzales, José H.P. Omelas, Clemens Hosman, Wolfgang Stark, Arvid Skutle, Piero Amerio, Ladi Shahini, Boubou Sall, Luciano Tavazza, Victor Sanchez de Zayala, José Luis Aranguren, Victoria Camps, Pilar Abella, Xaviera Arbos, Aurelia Arteta, Maria Josep Baro, Ferran Cambs, Marc Carrer, Pompeu Casanovas, Viokta de Monte, Gonzalo Oscobar, José Esteve, Francisco Fernandez Vuey, Herman Hormazabal, Ignacio Lamos, Angel Lazaro, Magdalena Mora, Ferram Maonéss, Guillermo Ormazabal, Carlos Piera, Maria Cristina Redenda, Grazia Francescato, Giuseppe Cuomo, Giuseppe Goffredo, Pietro Laureano, Caterina Arcidiacono, Louis Godart, Adriano Rossi, Luigi Serra, Giuseppe Di Transo, Gianfranco Gilardi, Clelia Cerqua Sarnelli, Corrado Beguinot...

Le immagini

1. DEMONI







Ljubljana. Inizio della guerra. Le milizie serbe dopo pochi giorni di guerra si ritirano dalla Slovenia. Le madri dei militari serbi arrivano in autobus da Belgrado, sfinite dal viaggio e dal caldo insopportabile. Nessuna di loro conosce ancora la sorte del proprio figlio.

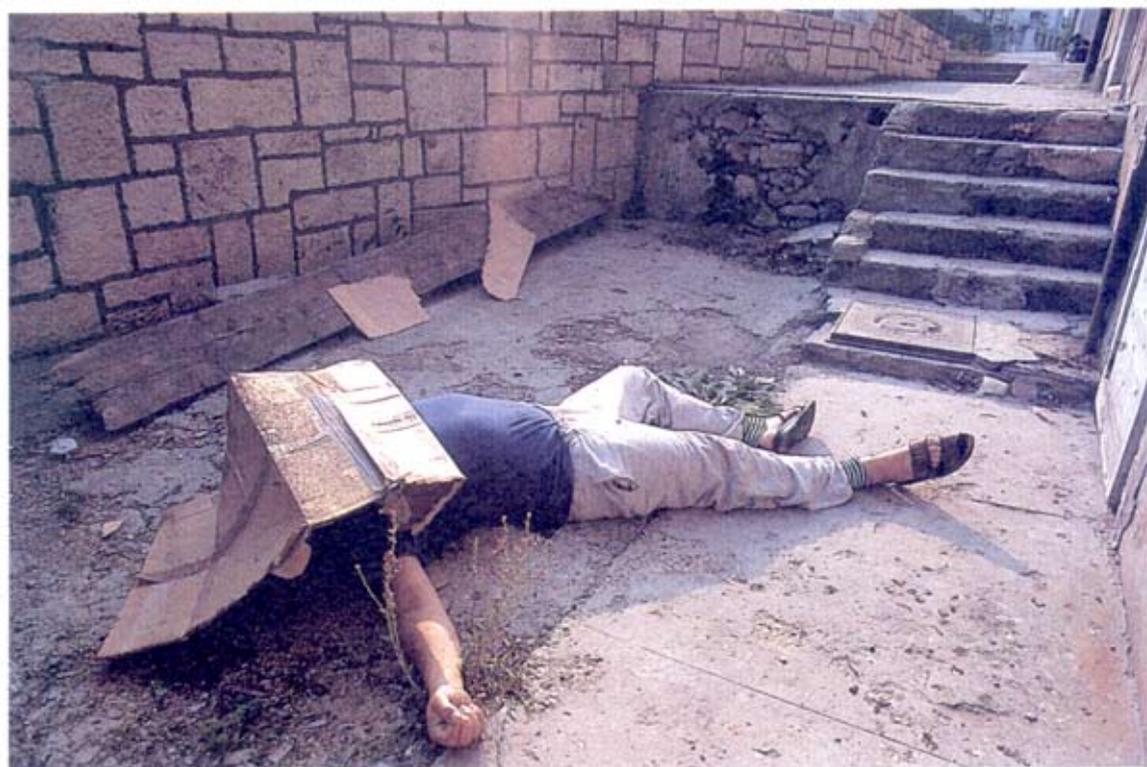


Ponte tra Zara e Sebenik. Un serbo caduto nella battaglia che ha permesso ai Croati di liberare Sebenik dall'assedio.

Zara. Bombardamento serbo. Una bambina si aggira come «Alice nel Paese delle Meraviglie».



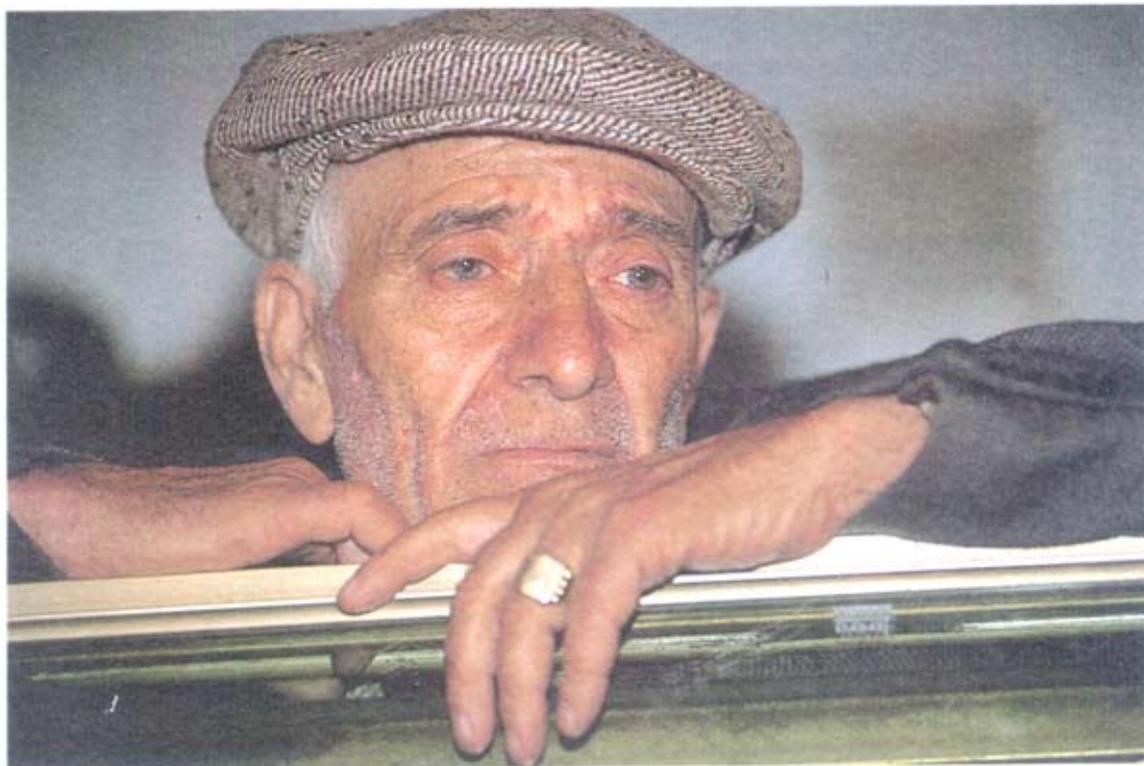
Vukovar. La città martire della Slavonia dopo un mese di assedio. Il disagio di sentirsi intrappolati è particolare, e lascia una sensazione di totale abbandono, difficile da trasmettere...



Zara. Dopo un cecchinaggio tra le vie di Zara.

2. PROFUGHI





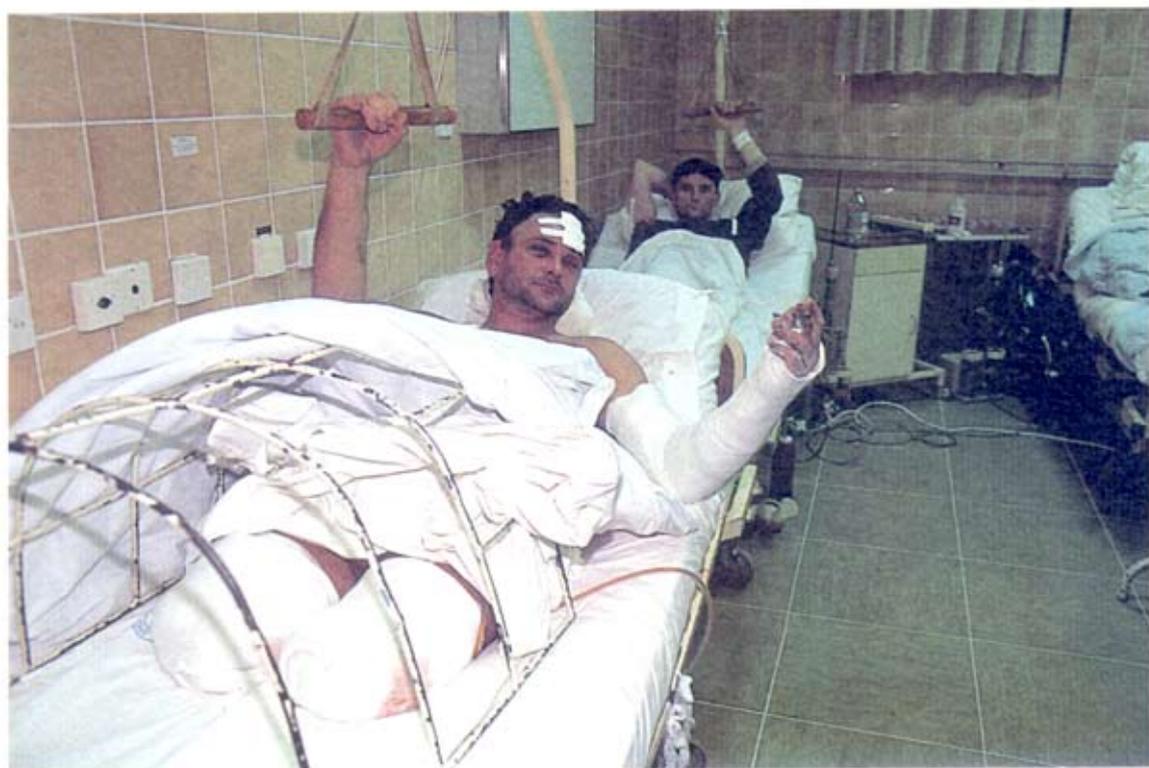
Sul treno alla stazione di Villa Opicina, arrivo dei profughi dalla Bosnia. Decine di flash e microfoni volgari accolgono uomini e donne. Nei loro occhi la certezza di non tornare. La stampa non riesce a considerarli persone, solo profughi...



Platak. Rifugio per vedove e orfani di guerra. Un ragazzino musulmano, di Tuzla, con i fratellini. Il loro padre è caduto in combattimento. Una famiglia senza padre.



Stari Grabovac. Sofia vive nella sua casa ormai diroccata. Ogni giorno a mezzodì suona le campane del villaggio. Pochi minuti prima mi aveva offerto il thè con i biscotti, in ciò che rimaneva del salotto di casa.



Interno di un rifugio. La gente è esasperata dalle incursioni aeree.

Un soldato senza le gambe. L'infermiera mostra la mutilazione del ragazzo scostando repentinamente le coperte...



Osjiek. Funerali di un poliziotto.



Senj, sulla costa Dalmata. I bambini giocano alla guerra con tanto di insegne e improvvisati Kalashnikov.

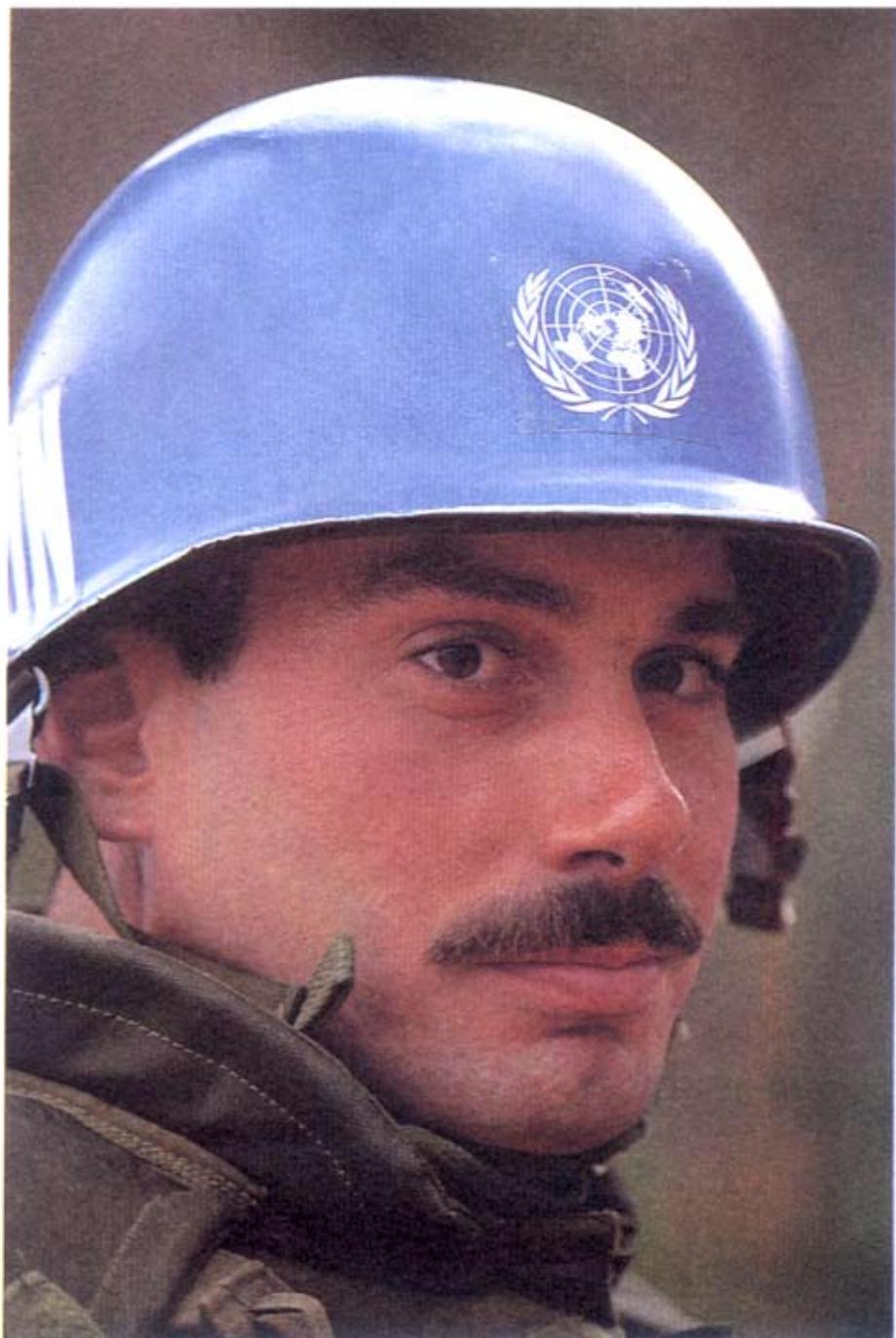




Osijek, macelleria quotidiana all'obitorio dell'ospedale. I corpi accatastati ricordano rappresentazioni del giudizio universale.



3. MEMORIA





Mostar, con nonna e mamma.

Selo Telebcici, nei pressi di Konjic. Una famiglia musulmana piange un caduto, vittima dei cecchini. Pochi minuti dopo avere scattato questa foto un'altro «cecchino», ha ferito un collega giornalista, facendoci sentire la morte incredibilmente vicina.

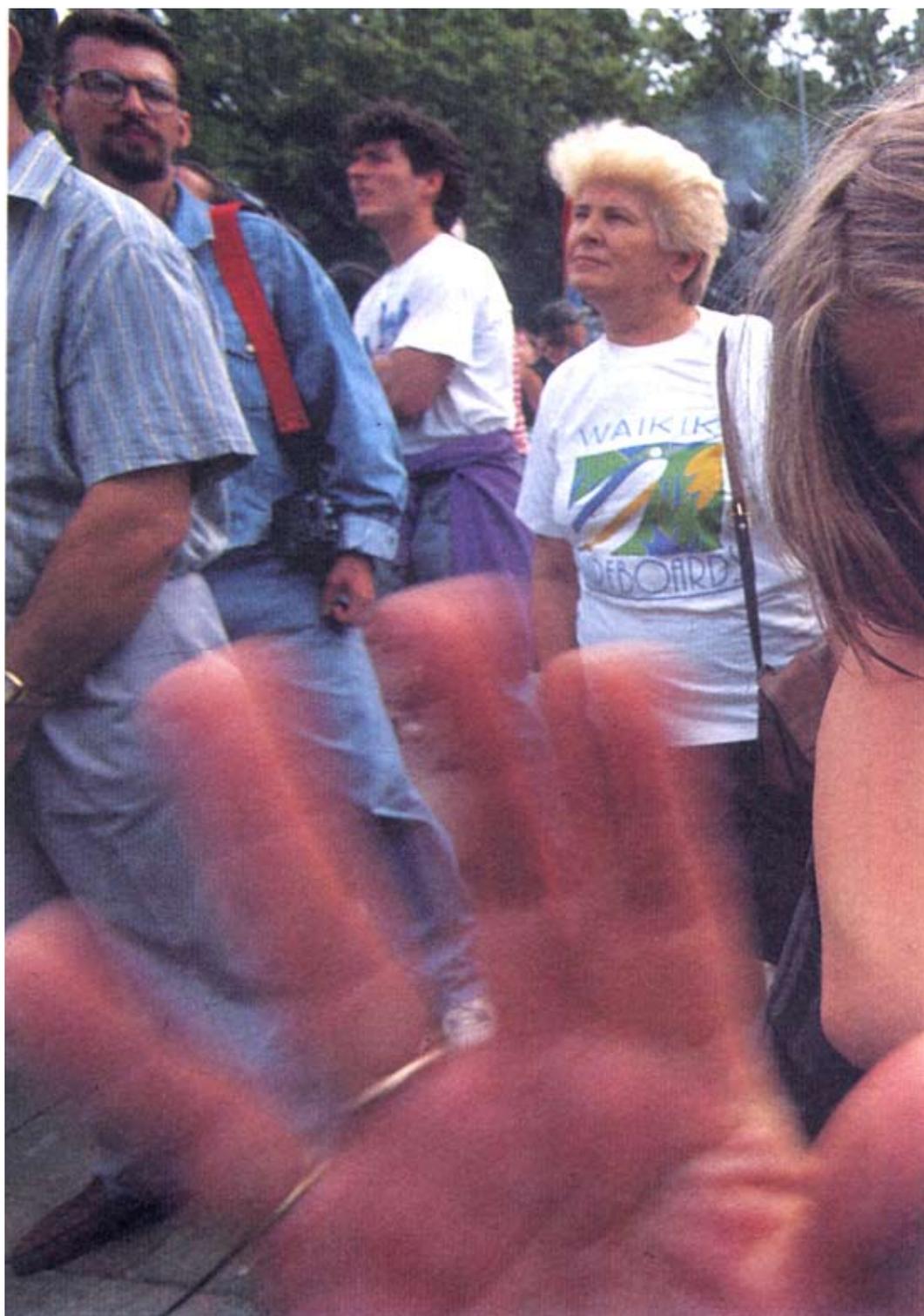


*Belgrado. Una profuga zingara a Belgrado giace in una strada del centro.
Bambini zingari a Jablanica.*





In un ricovero per grandi invalidi di guerra, presso Zagreb giace Diana, bambina di 7 anni di Bihać. Ha avuto il cranio trapassato da un proiettile. Ora è cieca e semiparalizzata su una sedia a rotelle.



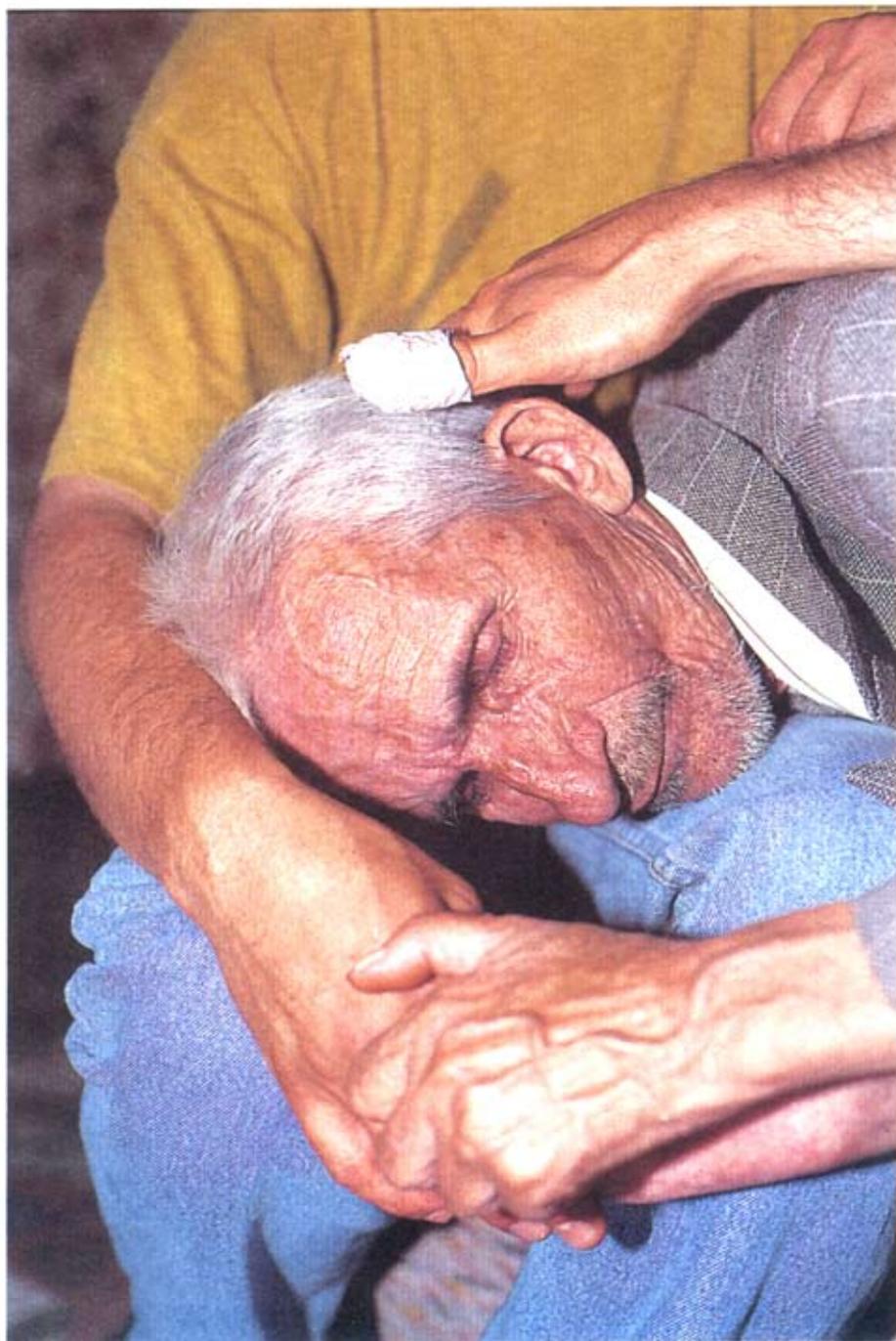


Belgrado. Una manifestazione antigovernativa. La madre e la figlia di un soldato serbo caduto nell'assedio di Vukovar.



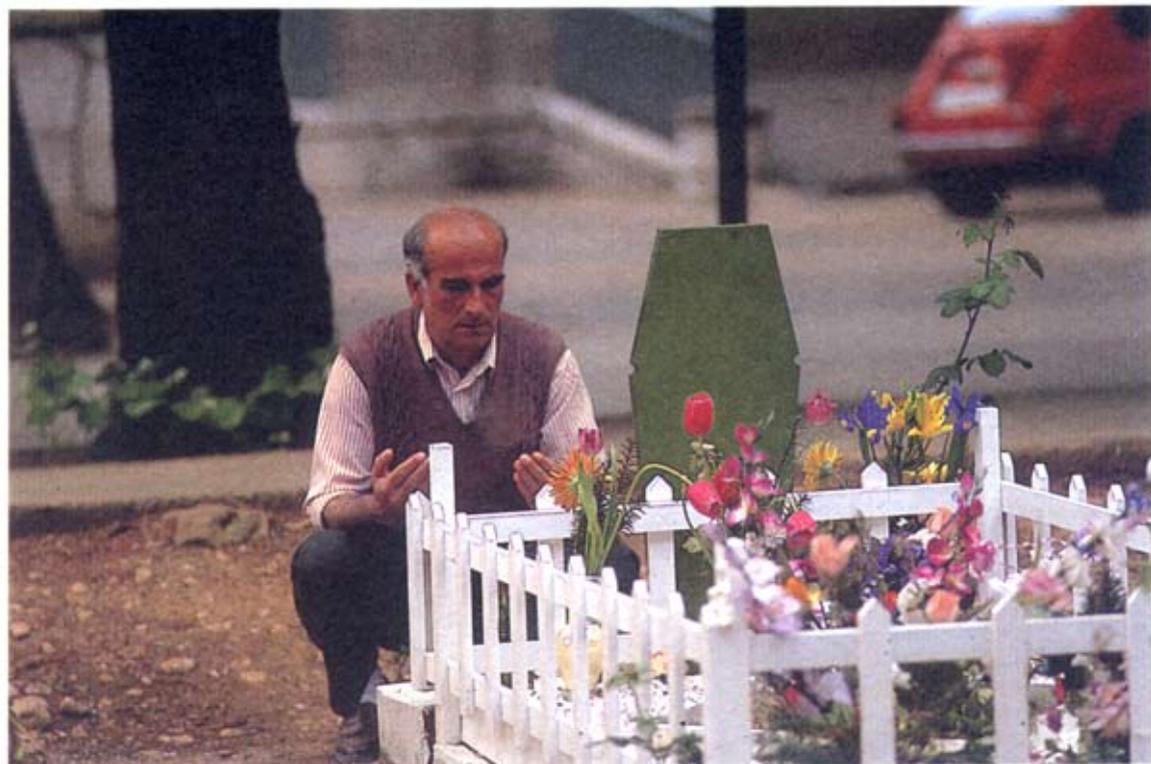
Kosovo, Pristina. Profughi per sempre. Bambini di strada. La comunità albanese del Kosovo, in netta maggioranza, è tuttavia schiacciata sotto il peso del governo serbo. Una sanguinosa guerra più volte annunciata, la peggiore di tutte, ma mai realizzata, in virtù di una specie di miracolo della storia.

4. FERITE





Mostar. Senada, musulmana, inaffia una rosa sulla tomba del marito Miloš, serbo.



Cimitero a Mostar, improvvisato in un parco.



Arrivo di un ferito all'Ospedale Koševo.

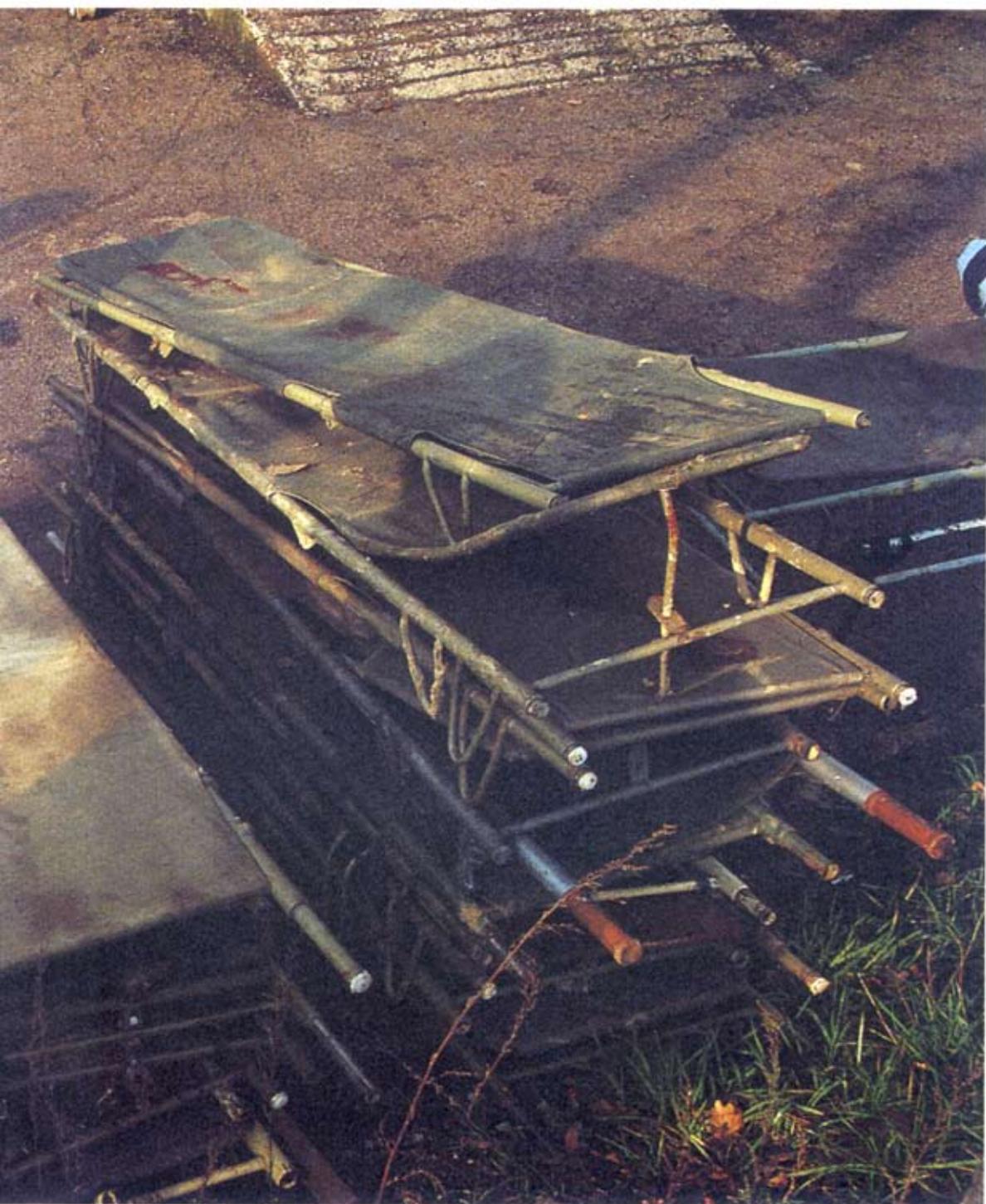
Bombardamento a Sarajevo. Dalle finestre dell'Holiday Inn è consuetudine vedere case bombardate e ancora in fiamme.



Sarajevo. Bambino orfano all'ospedale Koševo.



5. ASSEDIO



Le barelle dell'ospedale Koševo, ammucchiate, ancora lorde di sangue, in attesa di altri feriti, in attesa che i bombardamenti ricomincino, in attesa che qualche altro fotografo le riprenda, in attesa di essere mostrate alla televisione, in attesa che il cinismo della gente finisca, in attesa di mettere la parola fine alla guerra.

6. TRIONFO?



Knin, agosto 1995. Chiesa devastata dai četnici.

Split, agosto 1995. Funerali di un soldato croato caduto a Knin.

Ma perché sempre dietro alla macchina fotografica?

Tre anni e mezzo di viaggi in Jugoslavia, tre anni e mezzo a guardare le fotografie, selezionando le immagini più efficaci. Intanto però Diana è cieca, una pallottola le ha trapassato il cranio da parte a parte ed ora è immobile su una sedia a rotelle, semiparalizzata e con il buio davanti.

Come Diana tanti altri bambini, anziani, gente comune. Mi hanno raccontato le loro storie e ho sentito il peso insopportabile del mio mestiere. Un mestiere, come dicono molti, meraviglioso, ma che troppo spesso schiaccia sotto una insostenibile coltre di sofferenze.

Fatidico chiedersi a cosa serva tutto questo, altrettanto fatale farsene partecipi. Eppure molti colleghi e la stampa in generale fanno gran bocconi di facile pietà, abusando di sentimenti ormai consunti.

Un anno fa, a tavola con mia moglie, mentre mangiavamo un ottimo piatto di pesce persico del Lago Vittoria, al telegiornale trasmettevano immagini del Ruanda. I cadaveri galleggiavano proprio sulle acque di quel lago... Due anni prima, in Iraq, all'ospedale pediatrico, mentre, cercando di fare una bella foto, fotografavo un bimbo in incubatrice, lo vedevo spirare nel momento stesso dello scatto...

Un mio collega belga, che a Sarajevo stava facendo

un servizio sui cecchini appostati, si è visto freddare innanzi agli occhi un vecchietto, ad uso e consumo della sua immagine...

La macelleria del mondo continua imperterrita ed i reporter, commessi viaggiatori della morte (per dirla con Roland Barthes), corrono incontro alle tragedie trafelati ed accaniti, nella speranza di realizzare lo scoop quotidiano. Per questo motivo non riesco a considerarmi un fotografo di guerra.

Mi auguro che queste fotografie possano servire ad allontanare qualcuno dal cinismo che caratterizza i nostri tempi, in attesa che la storia dell'umanità ci regali più interesse verso la vita.

Alberto Ramella

Epilogo

Tema della Bosnia

*Mentre pensi a versarti uno scotch, schiacci una blatta,
o controlli l'orologio, mentre con la mano ti sistemi la cravatta,
c'è gente che muore.*

*In queste città dai nomi strani, sotto i colpi di fucile,
in mezzo alle fiamme, senza nemmeno sapere perché,
c'è gente che muore.*

*In posti piccoli che non conosci, ma grandi abbastanza
per reclamare il diritto a un grido o a un addio,
c'è gente che muore.*

*C'è gente che muore
mentre tu eleggi nuovi apostoli dell'indifferenza,
del non intervento e di tutto ciò che fa morire la gente.*

*Sei troppo lontano per amare il prossimo tuo nel fratello Slavo,
dove i tuoi angeli hanno paura di volare,
c'è gente che muore.*

*Mentre i mezzi busti non trovano accordo, versione di Caino,
la macchina della storia fa dei cadaveri il suo carburante.*

*Mentre guardi un atleta segnare, controlli l'ultimo estratto-conto,
o canti la ninnananna al tuo bambino,
c'è gente che muore.*

*Il Tempo, che con la punta tagliente del suo pennino
assetato di sangue separa le vittime dagli assassini,
scriverà tra questi il nome di quelli come te.*

Joseph Brodskij

(Premio Nobel per la Letteratura)

(traduzione di Susanna Basso e Egi Volterrani)

Bosnia, nostra guerra
in eco al *Diario d'una guerra*

Questo *Diario* è iniziato insieme alla guerra, cresciuto con essa come annotazione, riflessione ed appello. È il libro d'un uomo coinvolto, che parla del paese dov'è nato, del popolo tra cui è vissuto e partecipa con passione e riflessione; un libro che si sgrana, di capitolo in capitolo, dai sintomi presentiti, dal timore incerto, dall'incredulità attonita alla ricerca insoddisfatta delle cause lontane e recenti e tenta di trovare una risposta nel momento e una chiave nella storia che diano ragione di tanta ottusità, di tanta arroganza, di tanta aberrazione, di tanta ferocia. Il libro, non ostante la scrittura semplice e rapida, si svolge lentamente, quasi solenne, e con un tono eguale e pacato scava sempre piú a fondo. Nessuna compiacenza, nessuna indulgenza, ma pure nessun lamento e nessuna imprecazione: solo su un quadro insopportabile l'incisione nitida delle linee essenziali d'un discorso universale e laico, nel quale soltanto potranno tutti ritrovarsi, indipendentemente dai credi, quando abbiano riscoperto fratellanza e ragione.

Il libro non si dimentica di noi, che stiamo fuori dalla tragedia, e accusa - sia pure con garbo - ONU, NATO, l'Europa e i governi, come tutti accusiamo.

E questo è sbagliato in lui e in noi. Perché cosa fanno gli enti internazionali e nazionali e gli uomini che abbiamo messo a dirigerli se non quello che noi mostriamo di volere? Noi che ci sdegnamo singolarmente e ci chiediamo che fa il governo, ma non ci chiediamo che facciamo noi collettivamente e siamo soddisfatti d'un facile momento di rivolta individuale, di protesta o di scoramento, però poi passiamo ad occuparci d'altro come se non ci riguardasse o fossimo assolutamente impotenti. Ma impotenti non siamo: se dimostreremo una chiara volontà i governi opereranno. Rendiamoci conto ed esigiamo che i governi si rendano conto che avere accettato i criteri nazionalistici ed etnici che sostengono la guerra in Bosnia riapre la via a quegli stessi demoni che scatenarono la seconda guerra mondiale. Anche allora tutto cominciò limitatamente: una piccola epurazione verso una minoranza in un solo paese, mano mano divenuta grande, immensa epurazione dilagata sin dove giungeva l'aggressione di quella politica. Finché accettiamo che i diplomatici nostri mandatari impostino un discorso di «pace» senza mettere in questione quei principi d'intolleranza, siamo complici della guerra. Già quei principi, con accentuazioni diverse (ora tecniche, ora religiose), si espandono attorno a noi mentre restiamo indifferenti e passivi.

Prendiamo coscienza che questa guerra di Bosnia è la nostra guerra, che la restaurazione della giustizia e del diritto in Bosnia (come in ogni altro luogo dove sono oppressi) è il solo mezzo per mantenere e per salvare la giustizia e il diritto anche da noi.

Convinciamoci che non siamo spettatori, ma attori di riserva, vicino ad essere coinvolti.

Arrestiamo gli orrori della Bosnia e difendiamoci dalla minaccia che impende.

Ottobre 1995

NULLO MINISSI

Direttore del Dipartimento di Studi
dell'Europa Orientale dell'Istituto
Universitario Orientale di Napoli,
membro del Comitato Internazionale
della Fondazione Laboratorio Mediterraneo

FONDAZIONE LABORATORIO MEDITERRANEO

Cultura e attualità

collana diretta da Michele Capasso

1. *Il Mediterraneo e l'Europa*, saggio di PREDRAG MATVEJEVIĆ
2. *Sulle identità dell'Europa*, saggio di PREDRAG MATVEJEVIĆ
3. *Ex Jugoslavia: diario di una guerra*, testo di PREDRAG MATVEJEVIĆ, fotografie di Alberto Ramella
4. *Rapporto sull'Università*, saggio di NULLO MINISSI
5. *Quale mediterraneo, quale Europa*, saggio di MICHELE CAPASSO
6. *Europa Orientale*, saggio di NULLO MINISSI

in corso di pubblicazione:

- *Prime luci del Mediterraneo*, saggio di LOUIS GODART
- *Fotografare il Mediterraneo: immagini di Napoli*, a cura di MICHELE CAPASSO, saggio introduttivo di PREDRAG MATVEJEVIĆ
- *La casa Mediterranea*, a cura di ANTONELLO MONACO
- *Gli Angeli del Mediterraneo*, a cura di FRANCESCO D'EPISCOPO
- *Deserto e Mediterraneo*, a cura di MICHELE CAPASSO e PIETRO LAUREANO
- *Profilo linguistico del Mediterraneo*, a cura di NULLO MINISSI
- *Mediterraneo: tolleranza tra le differenze*, a cura di KHALED FOUAD ALLAM, FRANCA PIZZINI, CATERINA ARCIDIACONO
- *La poesia del Mediterraneo*, a cura di GIUSEPPE GOFFREDO
- *Sull'Umanesimo arabo-islamico*, saggio di KHALED FOUAD ALLAM
- *Salviamo il Mediterraneo*, in collaborazione con Greenpeace Mediterraneo
- *I grandi animali marini del Mediterraneo*, in collaborazione con WWF Italia; a cura di GRAZIA FRANCESCATO
- *La fame e il Mediterraneo*, in collaborazione con l'UNICEF
- *Le isole del Mediterraneo*, a cura di MICHELE CAPASSO
- *Le coste del Mediterraneo*, a cura di MICHELE CAPASSO
- *Le città di Pietra*, di PIETRO LAUREANO
- *I sistemi medici e il loro ruolo nell'evoluzione della cultura terapeutica del Mediterraneo*, di PAOLO MAROTTA
- *Mediterraneità*, a cura di COSTANZA FERRINI

I libri della collana *Cultura e attualità* possono essere richiesti presso:

FONDAZIONE LABORATORIO MEDITERRANEO

Via Mergellina 35d - 80122 Napoli

Tel. 0039 (0) 81 / 660074 - Fax 0039 (0) 81 / 668873

Finito di stampare nell'ottobre 1995
presso La Buona Stampa s.p.a., Ercolano

Alberto Ramella è nato a Torino il 30 novembre 1953. Suo padre Severino, anch'esso fotografo, muore nel 1962 in Pakistan nel corso di un reportage. Fotografo dal 1971, si occupa esclusivamente di fotogiornalismo dal 1986. Collabora dal 1987 con l'agenzia Marka di Milano che distribuisce le sue fotografie sul mercato nazionale ed estero. Dal 1987 collabora con il Venerdì di Repubblica. Attualmente lavora per i maggiori periodici e quotidiani nazionali. È responsabile delle immagini della Fondazione Laboratorio Mediterraneo. Fa parte dell'Associazione Professionale Fotografia e Informazione.

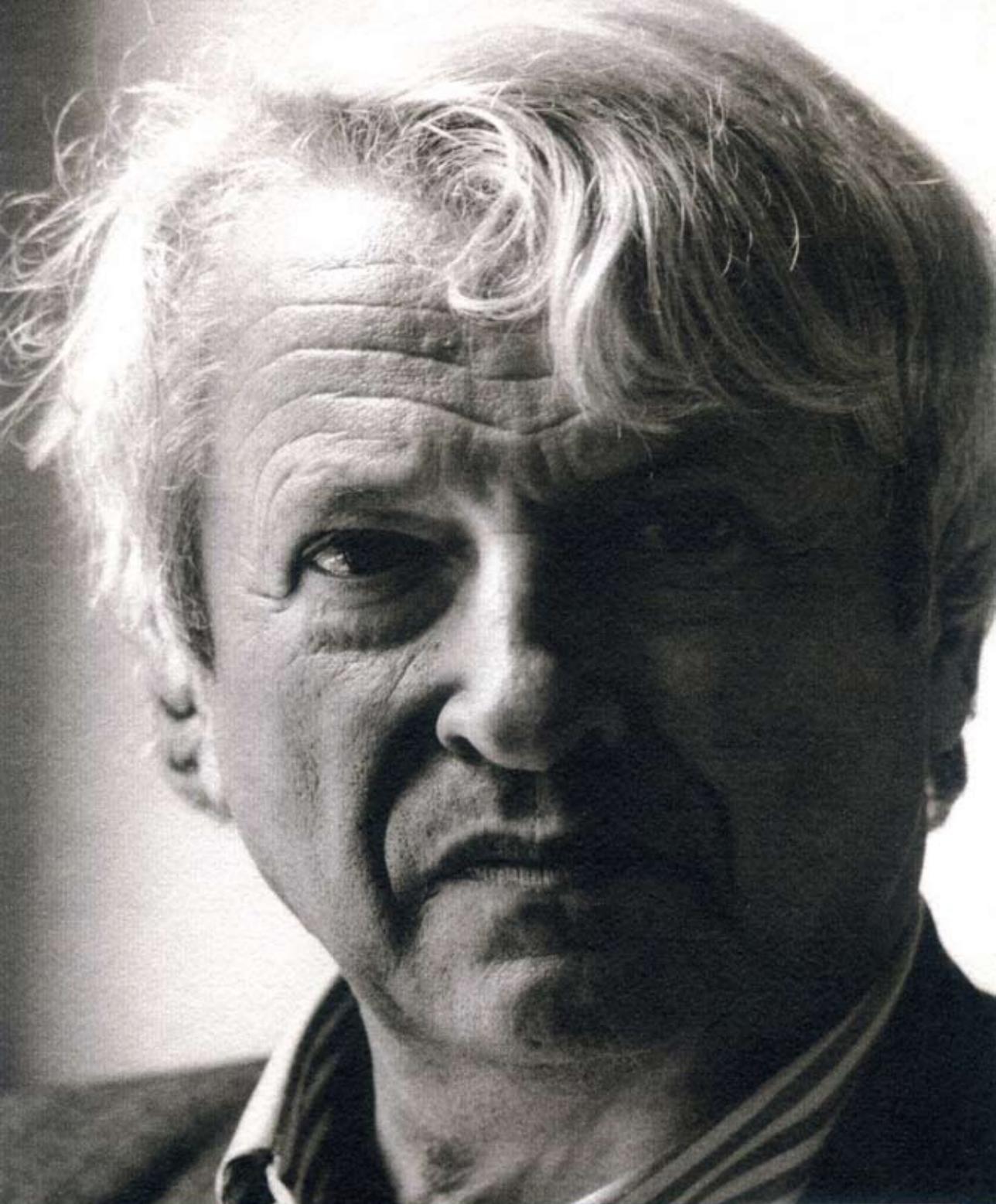
Principali servizi realizzati:

- 1988 La Romania sotto Ceausescu
- 1988 La rivoluzione rumena
- 1989 L'Albania comunista
- 1989 Kossovo
- 1990 New Mexico - USA
- 1991 Guerra del Golfo, inviato in Giordania, l'anno seguente in Iraq e Kuwait
- 1991/94 Guerra dell'ex Jugoslavia, Slovenia, Croazia, Bosnia, Serbia
- 1992 Ex Russia, Minsk, Estonia
- 1993 Albania
- 1993 Nascita della Repubblica slovacca
- 1993/1994 Somalia
- 1993/1995 La crisi italiana
- 1995 Malesia

Si occupa essenzialmente di reportage sociale.

Mostre e pubblicazioni:

- 1992 Venezia - Mostra sulla Guerra del Golfo
- 1993 Torino - Mostra personale
Torino/Milano audiovisivo 1991-1993
Ex Jugoslavia terra di nessuno
- 1992 Volume *Fame e povertà in Iraq* a cura della Wider London School of economics
- 1994 Partecipazione a mostra collettiva e volume *Bambini di guerra* (a cura di Patrizia Nuvolari e della Regione Autonoma Valle d'Aosta)
- 1995 Partecipazione a mostra collettiva e volume *Dittature* (a cura di Patrizia Nuvolari e della Regione Autonoma Valle d'Aosta)



L. 40.000

(Prezzo di vendita al pubblico)

Distribuzione per l'Italia:

GARZANTI S.p.A.

C.G. 88120

ISBN 88-8127-004-8



9 788881 270040